ROMOLO QUAGLINO

FILOTTETE

VARIAZIONI SUL TEMA SOFOCLÉO

REMO SANDRON - Editore
LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO - PALERMO - NAPOLI
1905

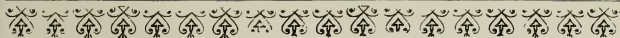
FILOTTETE

ROMOLO QUAGLINO

FILOTTETE

VARIAZIONI SUL TEMA SOFOCLÉO

REMO SANDRON, EDITORE
MILANO - PALERMO - NAPOLI
1905.

PRELUDIO.

Pei giardini, che scendono da' clivi
su molli trionfali archi di rose
corron nel peplo candido le bionde
vergini sacre,

simili a gigli sovra l' esil stelo
splendidi, i bianchi petali dischiusi
e a sommo l' elmo d' or de le flaventi
turgide antere.

L' esili muschi del tornato maggio
stellanti come un ciel d' astri e viole,
paiono i crini d' un fanciul, che sorga
nume dal mare.

L' azzurro immenso si discioglie in leni
fiocchi cilestri penduli a le brezze,
come grappi di glicine da un' alta
cupola verde.

Il mar sospira in brevi impeti un' eco
di tenerezza, come il vate assorto
molce le corde armoniose prima
del nobil inno ;

e tutto esala in voci d' oro, in fiamme
fervide, in fiato di maliardi incensi,
da rosse labra e da le labra azzurre
de l' infinito:

« *O primavera, sùbita fanciulla*
nata dal bacio de la terra e il cielo,
svèlati, effusa di tue rosee nubi
a l' orizzonte;

rida la bella imagine su l' arco
estremo e aperte le divine braccia,
sparga su l' ansia del rinato mondo
fiori immortali;

i fiori eterni de' felici Elisi,
entro cui dormon le speranze a mille,
come ne li occhi de la sospirosa
tortora pia,

i fiori eterni, che da l' ali bionde
vibran iridi come le farfalle
fulgide e occultan del pietoso volo
l' ombra di morte.

IL CANTO.

I.

Nel cielo, ch' era un nuvolame immondo
a cirri scialbi e torbidi cincischi
correan lividi guizzi di viola.
Il mar fuggia su mille archi d' argento,
come tra gigli candidi un iddio
ferito e, in verde suo mister, la terra
tragicamente da' selvosi grembi,
esagitata Menade, garria.

Maschera bieca d' ulceri e di sangue
Filottete cantò; l' aquile intorno
con turbinoso vol cinceangli il fronte
come d' un serto imperiale: « O voci
del ciel, del mare, de la terra, udite,
udite il pianto d' una voce sola,
udite il pianto d' anima diserta,
poi che nessuno de li umani m' ode.

Sin anche Febo mi abbandona; Teti,
antica madre, mi rinnega e il solco
lunge sommosso a la mia man ricusa
aurea pietà di spiche. Anco l'Aprile,
il dolce Aprile dei cantori, tace
perennemente e dai segreti spechi
garruli a li urli de le belve, niuna
eco al vocale mio dolor compiange.

Odio, o divino balsamo del cuore
esulcerato, al misero discendi,
ploia salubre e tu, vendetta cara
a li Immortali, il negro arco dispiega,
sì che de la sua grande ombra intenèbri
il mondo, e invano il suo poppante chieda
la madre e mai per i silenzî atroci
s' oda scoccare l' armonia d' un bacio.

Odio, o divino balsamo del cuore,
da l' infinito, onde rampolli, scendi;
te li astri acuti su le perlee vie
trepidi sentiran fremere e un genio
li spingerà pel curvo aere vaganti
dispersi e il cielo darà fiamme a l' urto
e su la terra ottenebrata in lunga
fila cadranno le morienti stelle.

E tu, olimpia Vendetta, ebbra sui mari
va; da li abissi ceruli riscuoti
le antiche stragi, i morti de' millennî
coi nuovi morti in foschi amor confondi,
suscita i flutti a' prischi lidi, esulta,
e sovra i templi de l'infamia umana
su le rovine di mentite glorie
un procelloso mar di sangue imponi.

Io nel cupo tramonto a li affannosi
spasmi vo' modular inni gioviali,
rapsòdo estremo, e se da la nevata
rocca Prometeo clamerà: « chi mai
consente a l' inno del caduco Giove? »
io pel tramite rapido de l' acque
risponderò: « Prometeo novello
riarso d' odio maggior sogno sogno »

Dolce martirio è il tuo; molli su l' ali
dei venti reca la pìa madre terra
i suoi profumi e ti consola Jone
mite sorella dai soavi accordi
e ti arride Pantea (dolce martirio!)
e il vaticinio. — Ahi, che per me sorelle
m' ebbi le frecce velenate e il lezzo
de le cancrene ed infinito il tempo.

II

È il più bel sogno che l' aurora pinge,
forma divina; il genio uman la trae
da le candide porte e accolta in seno
la bamboleggia: ride ella e trasvola
come una bionda creatura nova
al primo oro del Sol, ebbra s' indìa,
e la turba al miracolo rapita
proteggitrice a' dì tristi la invoca.

Lubrica larva sanguinosa e abbietta
come viscido colubro ne l' ombre
dei talami promiscue, ecco appar l' uomo,
appare e piange ed il suo pianto è inganno.
La madre esangue, mutila, squarciata
greve s' addorme e sogna de li eroi;
il bimbo addestra i giovinetti artigli
ne la dormiente con feroce gioia.

Prometeo, esulta! Olimpo ermo balena,
scuote dai fianchi i superati iddii;
Giove trapassa con un vol di brume
esili in groppa a le tempeste: hai vinto,
fosco immortale, — ma ben altra enorme
opra ti attende: superar li umani,
cercarne il petto e dal glorioso fuoco
trarre una fiamma, che ne fonda il cuore.

Forse non l' hanno; un Satiro perverso
e dissennato in mostruosi amplessi
li plasticò di fango e fiele, asperse
di tosco, poi squadrò le corna e rise.
Ferì quel riso ne la notte li astri
ceruli, apparver le comete in turba
linguеggiando maligne ed a la sferza
di lor chiome corrusche arsero i cieli,

e per gli oceani boccheggió, divina
lampa, medusa e lasciò preda il polpo
ed il delfino rifuggì dai canti
e per la terra non salì gorgheggio
d' usignoli, non ululo di fiere,
non armonia di selve. — Era ne l' aria
certo un acre sapor di ferro e zolfo
ne l' aria, certo, un alito d' Averno.

Solo un bisbiglio, un sibilar sommesso
ruppe i silenzi, forse di lontano
coro di serpi fra le inaridite
siepi ramingo ; indi proruppe, effuso
strazio di mille dissonanti corde
e di siringhe, come se dai colli
e i boschi e i fiumi imperversasse l' orgia
de' Fauni consci de l' estrema notte.

Fu allor che intrisa da l' obliquo raggio
d' occidua luna scaturì gemmante
nel rosso peplo de le chiome Astarte
e il mare fulse come un ciel, di fiamme.
Oh, non propizia scaturì; nel macro
volto splendean li azzurri occhi vibrando
ferigni e il riso de le accese labra
di tra gigli parea vena di sangue.

———

III.

Corsa di lussuriosi uomini dietro
femminil sottigliezza, ecco l' istoria.
Venere geme sovra il morto Adone
l' eternità di tutto un giorno ; il cigno
che de le insidiose ali ricopre
candido Leda occupa i mondi e a l' alto,
ne la stellata chiarità de' cieli,
ammiccan novi i Dioscuri gemelli.

Invano Ifigenia, bianca ostia, sale
inghirlandata per li azzurri : calma
come un' iddia, fatal come il destino
scoccando baci da' belli occhi ardenti
Elena insegue sua vaghezza. — E il piano
d' Ilio rosseggia, nei tramonti, enorme
Sindone in cui terribilmente ignuda
Elena calca il trionfato sole.

Ed ecco nel malauroso vespro
ogni forza tacea: solo, a gran tratti,
una ventata d'arido scirocco
su le pendule vele, — uno squarciarsi
di nubi e bianca, sovra il plumbeo mare
che s'addormia, qualche bava dispersa,
come in un pasco intensamente verde
a chiara notte pecora smarrita. —

In quella luce livida una breve
isola apparve, simile a grand'elmo
di boschereccie imprese istoriato. —
Noi allitammo: eran sì stanchi i buoni
i fedeli compagni, era nel cielo
cotanta insidia, era nel mar cotanta
minaccia e il sonno mi sorprese e un turbo
d'incubi atroci popolò la notte. —

A l' alba.... l' alba io la vedrò, fiorito
scherno, vivessi per mille anni e a l' Ade
la rivedrò eternamente, e i buoni
compagni ne le esagitate notti,
se amor li punga o morte li dissensi,
ti rivedranno e fremeranno, o bianca
alba serena sovra il mar mugghiante
e lunge, sola, una vela protesa!

A l' alba, io scorsi il mio destino, chiaro
come l' arco d' Apollo: un' agonia
lenta, infinita, con a specchio il cielo,
prèfica il mare, citare le selve,
propiziatori li usignuoli, i corvi
seguaci, — e dopo innumerate lune,
dentro a l' annoso tumulo, favilla
liberatrice ed invocata, il fulmine. —

Poi fu l' inedia accidiosa e blanda,
che mi rapia di sogno in sogno, come
fanciullo infermo le meravigliose
istorie, che la pia nutrice narra
al capezzale sorridendo. — Il giorno
nel suo lene morir parea chiamarmi
come un fratello tra le rosse tende
che fluttuavan sul porpureo mare.

Poi fu la notte misteriosa e lenta
come un gran velo, che avvolgesse i mondi
e l' anime de l' acque e de la terra
in neri cerchi constellati, — un velo
di morte sovra doloranti petti
protesi indarno ad anelar la vita,
l' aria, la luce, il sole dolce, il pane
tepido, l' acqua a le riarse labra. —

Correan per li occhi vivide scintille
a sciami, come per i prati a maggio
luciole d' oro e pungean acri come
pecchie spaurite ; urgean le vene al fronte
martellavano ; il capo ardea ; li orecchi
tinnian come miriadi di timbali
e da le vuote viscere saliano
spasmi, singhiozzi e dense schiume amare. —

Oh come ti implorai, cinta di nubi
divina Morte, misericordiosa
madre dal seno santamente sterile, —
quando ne l' alba, che arridea dai cieli
fulgidi, a mezzo le diserte arene,
sospinsi il piede sanguinoso, ed altro,
in tanta gloria di rinato sole,
altro non vidi che la mia sciagura ! —

Ma il dèmon pio ch' ombre e materie incinge
di vene occulte e le figura in lume
d' astri, in olezzo di viole e in trilli
di fonti, — il dèmon che le pietre inaura
e i cuori spetra e i boschi ingemma e i mari
tumultuosi d' un sorriso placa
subitamente mi si rivelò. —
E il deserto sbocciò come una rosa. —

VI.

Tuban nel maggio forte le colombe
assiduamente e li usignuoli soli
tripudiando cantano a l' aurore
pallide e queste occhieggian lampi arguti
di desiderio e i fiori apronsi, quali
urne entro cui la cenere trabocchi
ed animata di novella vita
a l' ardenza di amor novi rifrema. —

L' arbori gemon la tenace linfa
per i cortici annosi e le disperse
rame rideste, a mò di braccia, intorno
al lagrimoso capo ergon tremando. —
Egeo, che intristì nei verni oscuri
di nebbie grigie emana perle inteste
d' iridi e fiati di languente azzurro
e tra zafiri veli chermisini. —

E l' aria è liquid' oro: oro del cielo
diafano, come i grani de la luce
a mezzo il giorno: oro del mar fulgente
come i cristalli che la terra occulta
nel seno impervio, — oro di fronde biondo,
come il miel dolce de l' Imetto, ed oro
di farfalle, di spiche, di soavi
sguardi amorosi e di sonanti armille. —

È un fiume d' oro, che dilaga e assorbe
tutte le vite e tutti i desideri
in un sussurro luminoso e va
placido corso, che rinnova il mondo.
Tutto, tutto ama! nel padule fosco
di lubriche acque il rospo si delizia
e da l' umile solco il verme sguscia
ne l' autoctona sua divinità. —

Tutto, tutto ama! Foibo ardente insegue
le ninfe, e vela de le folte eclissi
Diana l' ora del piacer secreto. —
Tutto, tutto ama! Il mio respiro abbrucia
d' aliti amanti; l' universo è un letto
di voluttà; questo silenzio è spasmo
d' amplessi. — Io solo ne l' immenso gaudio,
io solo, io solo, in questa orgia non amo. —

Non ho chi ami. — La vertigin rossa,
che da lo spirto delle carni esala
come una fiamma e in copule gagliarde
infonde il seme d' or dei nascimenti,
stretta nel laccio de' miei nervi, oppressa
nel breve cerchio del mio cuor, serrata
dentro la muda ferrea del cranio
turbina, bolle, fumigosa scoppia. —

E quel ch'io vedo è vision di gesta
oscene, è rutto d'anime e di cose
nefando, è turpe coito. — Le stelle,
l'acque, le pietre, l'arbori, li insetti,
l'aquile e i mostri e i piani e i monti e i fiori
vibrano, lambon, languono di strane
lussurie, intreccian le diverse forme
in un delirio di pervertimenti.

Passan le nubi rosee pel cielo
come femine vaghe e il sol le calca
inebbriato di dolore, e li astri
volgono come nel torneo dionisio
menadi urlanti a la sanguigna mèta,
e l'aria piena d'acri aromi piove
un turbinio d'esili nebbie fulve,
semente spersa dei celesti ardori.

E bulica il mar verde nel meriggio
di bianche bolle misteriose, come
solco, che il sole troppo forte sfaldi,
ed ogni bolla è un alito d'ebbrezza
che dai limpidi talami trasale
a tinger l'aria di salace vampa,
ed ogni spuma è un insidioso velo
ed ogni bava un desiderio spento. —

Giù dai monti granitici, protesi
sovra la terra dominata, come
verdi titani in molli curve enormi —
dai clivi che si lanciano su l'onde
come seni verginei disiosi
d'abbracciamenti e liquide carezze —
dai piani espansi, come grembi aperti
de l'infinito, — da li argentei fiumi

fulgidi specchi a le canore selve,
dai cortici istoriati di turgenti
iconi, quasi ad esaltar la vita. —
dai nidi allegri di cinguetti e li antri
rauchi di mugghi, un grido un inno esala
un desiderio rutilo fiammeggia,
una follia precipita sui mondi
e li dissensa. — Io sol non ho chi ami —

V.

Quando fluisti ne la cruna arguta
del mio dolor, lieta apparenza? Indarno
risolco i dì ; nessuna imagin mai
che mi ferisse il cavo occhio ricorda
codesta alata leggiadria serena,
o forse in te quei mille segni espressi
veggo, che altrove in mille volti amai,
o forse veggo come ancor non vidi.

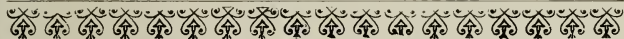
Tutto si muta e tutto si rinnova
al sol che splende ne i sereni e al sole
che dentro ride. — Tu nascesti al sole
roggio del sangue del mio cuor, rubesta
forma ideale ; il nume che ti infusi
è fiato mio, che pei silenzi ardea
esile vampa ; ella ti avvolse e i sogni
de le mie notti fur sogni d'amore. —

Sul mio dolor, piova d'Aprile, cadde
il fresco pianto e i baci ambrosi come
umide rose e de' tuoi occhi il caro
lume soffuso di viole, — e sovra
l'orride piaghe la tua man discese
colma di grazie dolcemente, come
dopo la pugna al bel maggio fiorito
posa farfalla su l'esangue eroe. —

Io pean, io pean! ecco i fanciulli
ecco li efébi ghirlandati in coro,
alacri e biondi e garruli come api:
cantano e stringon giovinette al seno
in danza folle; i baci d'oro squillano,
frusciano i pepli, — il ritmo infuria. — Nera
una rondin zinzilula e arabesca
di lucid'archi il limpido sereno

Io pean, io pean! naviga un ovo
aureo sui fiumi e sboccian belli iddii
rosei tra il verde de le palme; occhiuto
il fior di loto li raccoglie e culla. »
Narran così le rondini, ch'han visto
cieli più tersi: io vo' cavalli aerei
premere, sfingi interrogare, ascendere
con un grido di ebbrezza oltre le nuvole. —

O solitudin popolosa restami
innanzi, sempre, eternamente. — I tristi
cingan d'Ilio le porte, — io cingo un sogno
meraviglioso. — Tu mi piangi, o Padre? —
Mai per le vene mi fluì gagliardo
com'ora il sangue: io benedico a tutti, —
a li uomini ed a l'aquile del cielo
ed a le belve, e le mie freccie infrango! —

INTERMEZZO.

Quando la notte, come a specchio, scende
pallida sovra il mare che si culla
e Diana il raggio de le stelle annega
bianco tra l'alghe

e i monti opposti a la divina luce
affondan nei mister' liquidi i verdi
fianchi gagliardi, e le titanie ombrie
treman su l'onde, —

agile ed alto come un pioppo, avvolto
d'edere il busto e d'auree rose il fronte,
appare in vetta de l' Ermaio il sacro
spirto Lemnèo. —

I giganteschi cubiti poggiati
sovra le quercie, che gli fan corona,
ei guarda in atto d'infinito amore
l'isola triste. —

ed ecco l'ombre de le rame scarne
trasfigurando si rilevan belle
come un campo di amazzoni nel bacio
fulvo del sole.

ed ecco i clivi splendono tra l'erbe
lucide il fuoco di mille occhi d'oro
e le spiaggie rifulgono di lampi
adamantini. —

Sul mar deserto sboccian navi, come
gigli da' solchi in lunga riga bianca,
mormoran l'acqua al palpito dei remi
liquidi carmi. —

In quell'arcana maestà, la vita
del mar, del cielo e de la terra effusa
tripudia, come da un bel sogno, in onde
perlee d'opale,

e i raggi inserti dal divino intrico
recan su l'ali fulgide languori
d'astri, cristalli d'oceani e fronde
sacre di lauro. —

LE VISIONI.

I.

Dormon le case sovra l'acque morte,
che ne specchiano i sogni e grandi sovra,
le case treman i palmizi, cuori
e mani aperte. — Luccican dal lido
silente li occhi de le belve, d'oro
come biondi topazi e al primo raggio
i bimbi uscendo su l'aeree torri
veggono i mostri che la luce inselva. —

Nausica scende co' suoi lini a l'acque,
lo sguardo ancor d'ombre notturne avvolto,
sciolti i capelli su le spalle ignude:
canta e risciacqua e, mentre canta l'acqua
spumosa, ride Nausica bionda;
ribeve i baci de la notte e al fresco
bacio de l'onda una divina sente
morbidità pei nervi agili errare.

Nausica vede il suo signor riflesso
ne l'acque, l'occhio più lucente de le
nitide freccie contemplarla, — i bimbi
d'attorno appesi a quelle braccia forti
(che sanno l'arco e sanno lei) fiorenti,
come un grappolo e gode e volge il capo
pieno d'amor di leggiadria di sole
come la fronte de la primavera. —

Il Signor parte: nel nascente sole
l'ombra lo insegue, sovra il piano — enorme
precipitosa. — Ei va col suo destino,
con i segugi, con le freccie e l'arco,
placido quasi ad un lavor giocondo,
a la cotidiana opra di vita
e già ripensa l'ora del ritorno,
carco di preda, come un dio lanuto. —

Da la boscaglia un grande innito erompe
ed il galoppo dei polledri in truppa,
bianchi, incurvando le prolisse code,
criniere ai venti, e, come i venti vanno
ebbri di sole ne la dolce aurora
simili a un turbo verso l'acque verdi ;
l'uomo s'afferra a una criniera e balza
vittorioso su la nuda groppa —

E vola, i cani destreggiando in giro
ed abbaiando e rincorrendo, gai,
tra la selva de l'ungule veloci,
mentre ne l'alto un vol d'aquile schiude
l'alì sovrane in rapidi tornei
di fronte al sole e in vetta al colle un daino
fragile sotto a le ramose corna
somiglia un cirro pendulo sui cieli. —

Grave ritorna, come un dio lanuto,
il padre, l'arco ancor vibrante, i dardi
insanguinati: sovra il dorso regge
un capriolo tenerello e copia
multicolore di pennuti. — in fronte
al capriolo un astro e un vitreo pianto
ne li occhi : pendon l'ali infrante al suolo,
simili ad ombre di speranze morte. —

Discuoia il padre e rosola nel vespro
mite le carni sapienti, assiso
sul vecchio tronco di una quercia, ond'egli
trarrà li ordigni di più dolce casa,
mentre Nausica attinge acqua, rassetta
la mensa, inforna e d'uno sguardo frena
la cara forza dei figliuoli, belli
occhi splendenti una divina fiamma. —

II.

E' un altipian, che l'eucalipto adombra
e avviva un popol d'apsare e gondarvi
stretto in falange. — Li avi, primi, bianche
barbe fluenti e frontì dolorose,
figgon lo sguardo d'aquila nel sole,
che li ravvolge, a ricercar la via,
come uno stuolo d'esuli colombi
per li abissi del ciel s'inorienta —

Voci non cantan, ma sospiri grevi
salgono, brume de lo spirto umano
a l'infinito, e l'aria intorno mossa
li raffigura in lunghi aerei veli
trepidi, in archi di sboccianti rose,
in corone di perle. — Il grand'opale
del cielo, aperte le sue lattee vene,
compagnia nova del mister le accoglie. —

E il popol va, come nei tempi vanno
l'ore fiorite di speranza e in alto
vanno le stelle risplendienti e mute,
come le foglie ne l'autunno vanno,
e vanno i vecchi ne la morte e vanno
bimbi a l'amore ed acque al mare e al sole
l'arbori e tutto a l'avvenir, solenne
pesta di cose sovra un suolo d'ombre. —

Tacito andare con il sole in volto,
sotto la piova e al lume de le stelle
per monti e piani, — meditar le notti
lunghe d'intorno ai rossi fuochi, — stare
in gole erme di valli meriggiando, —
correr coi fiumi e con le nubi, — udire
frangersi il mar contro li scogli, i nidi
pianger dai rami ed ulular le belve. —

Avanti, avanti! un tumulto a chi muore,
ed una poppa a chi nel mondo viene:
son mille tappe e saran mille e mille
a perdizione, e mille son bivacchi
e saran mille; i morti aman la terra,
i vivi vanno ed è lor patria l'arco
del sole immenso, il dolce aere, la chiara
conca del cielo e il campo, che li alberga. —

III.

Fermo a la spiaggia il primo navigante
invoca: « o tu, che hai belle braccia verdi
come d'alloro e belle mani bianche
come di latte ed odoroso il seno
come di donna, — ambigua forma, arcana
anima, instabil fantasia, fanciullo
gigante, nume tenebroso, aedo
colmo di gigli e vate di tempeste, —

specchio ondeggiante de la steril' etra,
del fiammeo sole e de l' esangue luna, —
nitido vaso a cui scendon le stelle
languide ne la santità notturna
a dissetarsi, — occhio che ridi, — labro
che baci, — gola che ad ogni aura canti,
velo diffuso tra i misteri, tomba
de l' infinito, o mar, tu fa ch'io solchi. —

Ve' come scherza tra le tue carezze
lusingatrici il cavo tronco; e' pare
giovin delfino che si culli e attenda
un suo poeta. — Ma tu canti, o nume,
nel sole d'oro sovra rime bianche
fulgide troppo ed il poeta indugia
chiedendo invano a le vocali selve
un'armonia, che ne corregga il metro. —

Tu fa ch'io solchi. — A' tuoi misteri orrendi
non io insidio; io correrò il tuo seno
come la bocca de l'amante corre
il sen proteso; io t'offrirò ghirlande
di fior divini e serti di preziose
gemme ed il grembo cerulo di vele
candide. come in verde fiume lunga
riga d'eburnei cigni, ingiglierò ». —

Il sol dardeggia su l'orante sciami
d'atomi d'oro in lunghe liste bionde,
polvere scossa da le vie del cielo:
il mar pacato lentamente spira
l'alito ambrosio dal titanio petto
acre di sali e del sentor de l'alghe:
la terra ansima, trepida, riarde
come una donna disiosa e sola. —

IV.

Bauci e Filèmon tornano a la casa
placida quando il primo fulmin scoppia,
stretti per mano, con un buon sorriso
di vecchiardi felici: essi non hanno
rimorsi in cuore, forse non rimpianti
di giovinezza, ombra lontana omai;
solo un pensiero li rattrista, — il giorno
ch'uno di lor non si risvegli più.

Ma che dal cielo l'uragano infuri
non monta: presso al focolare stanno
le care effigi de li iddii creduti,
sacra vigilia. — E il picciol orto? i dolci
grappoli biondi e le carnose poma
e le verzure tenerelle ai denti
tremuli? I vecchi si riguardan muti
con un sospiro ed alzan li occhi al cielo. —

Pigola un vol di rondini dal tetto
beato, albergo di festosi nidi
a la stagion più verde: anche, una coppia
di colombi la sua nenia d'amore
perenne canta. — Filemone e Bauci
stretti per mano vedono passare
cento ghirlande di superbe rose
e sono li anni di lor dolce vita. —

V.

E piovve e spiovve, — piova di tempesta,
piova di sangue. — Ma il rinato seme
crebbe li Atridi e, fior di tosco, Ulisse,
lento di mano, sì di labbra audace,
quei che de la petrosa Itaca tenne
cuor di macigno e la parola in loschi
avvolgimenti come un serpe instrusse
e la sospinse a conquistare il mondo. —

Crebbe Pasifae l'imbestiata, e ardente
al cigno, Leda, e incestuosa indarno
Fedra e Medea anguicrinita e quegli
che il Destin trasse al parricidio e al letto
materno Edipo e i duellanti atroci
caduti a Tebe da le sette porte
ed Issione che a la morte espìa
il desiderio di giunoni amplessi ;

crebbe sì anche qualche dolce rosa
di mezzo ai pruni e te più che divina
lampa d'amor Antigone dolente
sola sul campo de la morte, e crebbe
il caro orgoglio di Chiron centauro
Pelide Achille, anima dritta, cuore
alto lionesco, piè veloce, mano
armoniosa con la cetra e l'arco,

e crebbe Ajace, odio d'Atena, il savio
Nestore ed ombra al grand'eroe. Patròclo
di sè oblioso e de la vita e il fiero
Teucro gagliardo di pietà e di forza,
dispregiatore di ricchezze, e molle
di sacro pianto, col fanciullo a lato
che le si appende per le sciolte chiome,
dinanzi al morto suo signor, Tecmessa. —

Passan li spirti come nubi in cielo
or bianche d'alba or di tramonti roggie
trasfigurando, poi che Foibo esalta
li aurei cavalli su l'ardente curva
a' fioriti archi de le vergini ore,
ma quando imbruna e Artemide, gelosa
di sua virtù, tutte le stelle offusca,
d'un'ombra sola il mobil aer s'informa. —

Ella è l'iddia, che i gigli ed i giacinti
hanno incarnata a primavera, quando
nascono i sogni e un'intima siringa
risuona in petto de li umani, e a torno
spira la voce de l'ambrosia Atena
figlia di Giove e de la Speme d' oro
e Venere dai mar ride e ritorna
a' lidi etnei Proserpina fedele. —

VI.

Mai così venne pien di fasto Ottobre
porpureo, il capo di bell'uve bionde
incoronato, i pie' caprini avvolti
d'edere grasse, al ventre gonfio un serto
pallido intesto de l'estreme rose!
Le Driadi che lui vedon venire
da lunge intonan l'Evoè de l'orgia
battendo i piedi rosei su l'erbe,

su l'erbe dolci come una carezza
su l'erbe verdi come una speranza
su l'erbe acute come un desiderio,
su l'erbe folte oltre costume ed alte
sino a le poppe de le danzatrici,
che emergon bianche da le poppe in su,
come le ninfe da l'oceano, in fronte
il diadema de le treccie e il sole.

La terra flava gitta il suo bel sangue
placidamente da le vene aperte,
come chi stanco de la dolce vita,
recisi i polsi, la dìa morte attenda, —
ma del licore del suo cuor secreto
che giù dai clivi rapido ruina
bevono i tronchi inebbriati e i frutti
arrossan gonfi d'improvvisa gioia. —

Calano intanto in vari giri a stormi
da' pii colloqui con il sol li augelli
garruli e posan su le curve rame,
vendemmiando irrequeti, l'ali
trepide. — Il guizzo de l'estremo raggio
accende l'uve di rubino, tocca
di vivo sangue le carnose poma
e l'agavi d'un tono violetto. —

VII.

In vetta al monte, cui Diana impende
come uno scudo fulgido la casa
di Circe aerea sembra un giglio d'oro
alto su i cieli e poi che da le torri
Elena e Circe appaiono nei bianchi
pepli ravvolte, come due colombe
innamorate, il monte, il mar, le selve
vibrano ardendo d'improvvisa fiamma. —

Sul capo a Circe è una colomba e tuba:
cingonle i polsi due sottili serpi
incastonati di smeraldi; stringe
un flauto d'oro tra le mani ignude. —
Chi la sentì la melodia di Circe
rotta ed ansante ed angosciosa come
un lungo spasmo nel silenzio? il monte
il cielo e il mar risuonan di sospiri. —

Ma Ella incita la colomba al volo,
che s'inazzurra. — Un falco ermo la spia
e la ghermisce: sovra l'ali bianche
scende un nastro di porpora. — Sorride
Circe beata e da' marmorei gradi
placida cala ne la notte ardente
d'aliti, — il volto luminoso esangue
nel caldo alone de le treccie d'oro.

Allora è il punto del prodigio: ardori
di lion fulvi, agilità di pardi
astrali, forze di lascive tigri
piomban su lei così tenera e bianca
più d'un agnella e la travolgon ebbri
di gioia sovra li odoranti clivi
ruggendo urlando schiumeggiando, come
mare in tempesta breve nave bianca. —

Il peplo in brani, le disciolte chiome
d'oro confuse a le criniere bionde.
le belle braccia su li indanaiati
dorsi protese, il sen roseo fremente
e i lembi scossi da uno spasmo atroce,
non Circe, Dirce pare ella, serena,
sovra la groppa de l'irose belve,
come la sfinge de la voluttà. —

« O divina nei secoli sorella
dai piè d'argento, qui, non breve omaggio
di pastor frigi o coturnati eroi.
qui, non la muta ammirazion di curvi
avi ti attende: qui. Elena, è il culto
tragico e il nerbo indemoniato e il bacio
afro, che morde, e, fra li adunchi artigli,
tutta l'ebbrezza de li assurdi amori.

Scendi, o suora da l'anima gagliarda,
ai novi amplessi ; incliti spirti umani
urgono sotto a le villose groppe,
palpitan dentro a' calici dei fiori,
tremano in seno a le predate stelle.
Noi calcheremo sotto i nostri passi
rapidi e dolci come i soffi etesi
in breve giro l'anima del mondo ». —

Elena dice: « io vedo col pensiero
l'ombra mia vana, ch'Ilio sacra alberga,
e il talamo di Paride segreto;
ascolto, immota da le mura eccelse
salir la furia de li insulti achei
ed il bramito del lontano mare, —
sento il garrire d'Astianatte e il bacio
d'Ettore estremo su le porte Scèe. —

Deh, potessi concedermi a le turbe
in olocausto e di mie carni rotte
saziar le gole a' coturnati eroi,
belli del volto, cuor di tigri! Mira
come s'addenta su le mie calcagna
l'alta progenie, che la foia incita!
Migriano, o Circe, da la rossa terra, —
io sono stanca d'ogni umanitá. — »

VIII.

Questi che fila sotto l'occhio austero
d'Onfale lidia l'arruffata lana
sorprese il mondo con le sue fatiche.
Prima che il giunga l'ultima giornata,
egli, che mai non riposò, riposa —
egli, che mai non soggiacè, soggiace,
e stanno i lauri de l'eroe divino
ghirlande al capo de la lidia donna.

Questi che vide l'universo e fisse
limiti al mondo in faccia al mar temuto,
ne li occhi lidi l'universo vede.
Il filo, ch'egli dalla rocca estorce
grava più de le ferree catene,
ch'Efaìsto instrusse per Prometeo e sciolse
egli dai polsi gloriosi e santi ;
ma questo è il filo ond'Onfale lo tiene. —

Questi che apparve ne la chiara notte
reggendo il capo del lion nemèo
sovra le spalle, come un dio bifronte,
e vide i dorsi de' centauri irsuti
a quel miracol mostruoso in fuga,
or recinto di tunica servile
guida le greggi sovra i monti lidii,
ma son le greggi d'Onfale, che guida. —

Corron sul fronte de l'eroe divino
i gran ricordi dolorosamente
e il presagio de l'ultima giornata.
Egli li squassa; squassa la criniera
ispida e balza su la lidia donna,
ma tocco appena dal maliardo lume
d'Onfale, in mezzo a le filanti schiave,
lione imbelle, le si accoscia ai piedi. —

IX.

Ne la succinta tunìca, li schiavi
pallidi attendon; sul braciere stanno
barre vermiglie come un'aurora
di sangue e a torno per il suolo fasci
di stoppie inaridite al Sol Leone.
Il signor, che dai molli ozì notturni
scende tra l'ombre ergastolane, vede
verga a verga li schiavi palpitare,

perché ne l'orgia del triclinio, il giorno
avanti, Lidia, la formosa etera
che sparge i doni de la sua bellezza
come il coltivator semenze d'oro,
disse perduta una preziosa armilla,
che le venia dal Pattolo sonante,
intercisa con nobile fatica
di molte pietre di Golconda rare,

lieto ricordo di un amor lontano
ma vivo sempre ne la pia memoria
come il ricordo de la sua virtù,
e pianse con i belli occhi di cielo
fulgidi e tolse da l'ambracea fronte
irata il serto de le bianche rose
e fuggendo le patere ricolme
e i baci dolci del signor partì.

Ora torna con lui a la vendetta
serenamente e ne l'incesso è dea,
che i volti macri de li schiavi infiamma:
splendida, ignuda, dai cilestri emerge
sandali bianca come vena paria,
come tra l'erbe stele esile avvolta
entro una spira rosea di rose
e cinta il capo di corone d'oro.

I ferri sovra l'eccitata brace
sfavillan - treman le villose mani
lente scendendo a la vorace stretta;
fischi di verghe ed urli di dolore
montan col fumo de le carni greve;
vibran dal suolo azzurre fiamme, — i corpi
ergonsi come mostruose lampe. —
Lidia riguarda, le pupille accese. —

« Cotanto, o Lidia, arde nel suo secreto
il mio cuore per te, Lidia, e la vampa
che lo consuma da tuoi occhi azzurri,
Lidia, discese: per l'orrende piaghe
che fuman come incensieri a te,
per questi morti amami, Lidia, — i giorni
volano, — incalza Libitina, — amore
non si rinnova come Foibo, in cielo. »

S'attorceano li schiavi in un groviglio
fiero, vibrando cubiti e garretti, —
spingeansi ciechi, dissennati, urlando.
mordendo. — I lembi de le atroci piaghe
parean labbra di belve insanguinate. —
Lidia fremeva come l'occhio de la
colomba alata e dicea: « no » — Sul fondo
rosso splendeva immobile una croce. —

X.

Quegli che vien con un corteo di belve
e di foreste lungo il fiume sacro
ne l'umido occhio tiene ancor l'Averno.
Se regge il plettro da le sette corde,
non ei più canta la bellezza e il cielo,
non più le stelle non più il mar vivace,
ei solo canta il suo dolore immenso
e la sua donna che non rivedrà. —

Le belve amiche gli fanno dimanda;
« perchè si triste, mentre nasce il giorno? »
Le foreste ripetono frusciando:
« perché, se dolci auliscon le verbene? »
Tremano l'acque desiose e ferme
ne l'attesa del carme augurale,
ma da le labra del cantor non suona
che un lungo grido, e stan le corde immote.

Campeggia ne la purità de l'alba,
che surge ancor piena di sogni ed ombre.
il colle da le sfavillanti roccie,
come un titano, che si specchi al mare. —
Orfeo ripete il lungo grido e sale;
geme la cetra armoniosa ai venti;
dietro è il sospiro de le belve e il fruscio
lucido de le salienti fronde. —

E balza Apollo citaredo: il mondo,
immane lira a l'apollineo plettro
palpita e freme; l'armonia si lancia
da mille corde con grand'ali d'oro,
fulgida squilla; ogni sopita forza
destasi; Egeo da l'ambrosio seno
ansima; il grembo de la terra inturgida:
Lucifero nel ciel perleo s'affonda. —

Ridono al colle, che dentato sfolgora,
come ninfèe dal mar l'isole belle
a cento a cento e le corona il mare
col diadema de' suoi verdi flutti ;
e navi tra li eccelsi lidi bianche
simili a falce di novella luna
chiusa ne l'arco di rupestri gioghi,
corrono come per incantamento. —

« Euridice, o fontana d'armonia
inesplorata, o fior d'Ellenia solo,
o premio solo de la gloria e lauro,
chi pei giardini de l'Arcadia, il dolce
nome dirà a le venture stirpi ?
chi dirà il genio de belli occhi e il caro
pallido viso ? chi dirà la bianca
anima occulta sotto il bianco peplo?

Solo in conspetto al suo divino riso
fluiano i canti, come pura vena
ne la quiete de le valli argive,
e tutto intorno s'animava d' una
candida fiamma; eran le sue parole
come farfalle constellate e i baci
cadenti perle. — Io le coglica nel volo
e furon li inni: or ella è morta, e piango.»

Rievoca Orfeo, ma da li antri erbosi
che il sol levante, flavo arcer, trapassa
sboccian fanciulle in lunga fila, come
archi di rose nei giardini a maggio:
par che lo scoglio si dispetri e pianga
meravigliose creature umane
sovra l'aedo, come il ciel d'Agosto
fervido piange luminose stelle.

« Pallido aedo, o tu, che tutte sai
l'anime sciolte per l'oscuro mondo
e sul grande tuo cuor tutte le accogli
e le riveli con li eterni canti, —
sorridi al fiore de la nostra vita,
esprimi il sogno de le nostre notti,
fa che a la soglia de' beati Elisi
noi non indarno salutiamo il sole. —

Tu sai, la vita è miserabil cosa
priva d'amor, o grande aedo; il tedio,
viscido serpe, la travaglia e morde, —
il desiderio, vulture, l'afferra
la inseguon, belve oscene e macre, li incubi. —
Vedi, Orfeo, il pallor di nostre guancie,
prendine, Orfeo, con te, verso li azzurri,
là dove gitti i bei fantasmi alati!

Prendine, Orfeo, con te, — noi coglieremo
frasche d'alloro pel tuo giovin fronte
e per la gola armoniosa i belli
ambracei grappi de la perlea vite.
Su le viole de le chiome e li occhi,
tu, grande aedo e signor nostro, il sogno
più delizioso e da le fresche labra
il vergin miele de' premuti baci. »

Il mar dal fondo sobbollia, spumoso
di tra li scogli, le sue verdi lame
viscide ergendo su le roccie glabre,
in una danza màcabra di serpi;
poi ricadeva con rumor di verghe
e di catene in uno schianto, esausto,
bavoso, iroso a rinnovar l'assalto
ne l'impeto fulmineo dei venti. —

Orfeo con atto d'infinito amore
tolse dal fianco la fedel compagna
e la recava a le tremanti labra, —
indi, proteso, sovra il mar, la spinse. —
Vibró ne l'urto roteando, in suono
lungo di strazio la fuggente cetra,
e il mar, che l'accogliea, s'ebbe l'estremo
palpito e il carme da l'aedo estremo. —

***

Scende la notte, pallida fantasma
occhiuta d'astri, e naviga la luna
esile schifo pendulo sui cieli;
corrono i venti balenando per le
dentate roccie, barbari centauri
ebbri di strage; il mar sobbalza; il monte
trema — le selve dilaniate e rotte
urlano come mille tigri in guerra. —

Ed ecco, a mezzo del femineo coro,
Bacco porpureo con la face e il tirso,
ritto sul carro come un greco eroe
guidar la danza ed eccitar la strofe. —
Ferve il bel viso tra i pampinei cirri
d'onnipotente gagliardia ; — la bocca,
tumida e rossa dei premuti grappi,
tona l'Evoè come una sfida al cielo. —

E il coro infuria; al rapido torneo
le chiome lunghe palpitan col vento,
batton le guancie, verberano i fianchi,
pungono i seni ; l'infocati volti
s'ergono tesi in uno spasmo orrendo, —
vitrei li occhi, — fumide le fronti,
convulsi i labri: le conteste braccia
splendono e suonan di percosse armille. —

Goccian sangue le mani esili come
urne di rose e i piè liliali sangue
e sangue cola dai ginocchi de le
cadute. — Rauco l'Evoè risuona
tragicamente, come il mostruoso
innito di insaziabili cavalle,
anco una volta e il coro giace; i tigri
di Bacco bevon da' belli orli il sangue. —

Giaciono i corpi resupini e ansanti
come uno stuol d'amazzoni prostrate
a la mercè del vittorioso eroe, —
ferme le ciglia, come piccole ali
di uccello stanco, le riverse nuche
ne la collana de le braccia, — i seni
tumultuosi, le ginocchia aderte,
e per i lombi un fremito selvaggio. —

Ma Dioniso dal carro aureo discende,
agita al volto de le resupine
la rossa fiamma e col tirso le punge. —
« Evoè, evoè! » Si rizzan elle ignude,
criniere al vento, come lionesse. —
« A noi l'aedo! » un impeto feroce
le dissensa, un ardor cieco le investe
e volan come l'aquilone. — « Evoè! »

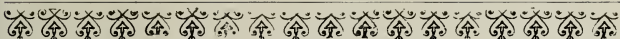
Piombano sovra il disdegnoso Orfeo
prima ch'ei veda e de le carni bianche
più de le rose lo ricopron come
rose salienti un giovin tronco al maggio. —
« A noi, aedo, li inni alati e i baci,
a noi l'amore, a noi la vita, aedo,
a noi la gioia, a noi lo spasmo, a noi
tutta la forza e tutto il genio e il cuore! —

Fremono nervo a nervo, come eolie
cetre squassate, — pendon come grappi
candidi, — avvolgon come serpi, — come
colombi a torno al donator di grano
urgon lottando ed esplorando, — belle
madide, riarse, imperiose, superbe. —
L'aedo puro, come un marmo pario,
sotto la furia lussuriosa sta.

Dioniso ride: è un riso che flagella
le groppe e i fianchi de l'inebbriate
come una sferza irta di punte. « Evoè! »
Le mani curve, come artigli vagano
spiano, incidon, dilaniano; cade
la tunica squarciata in mille brani:
pallido e ignudo, Orfeo l'anima lancia
a l'infinito: il corpo immobil sta. —

Ma il fronte puro di sangue s'imporpora,
ma il capo orrendamente si dischioma
ai morsi forti e le trafitte occhiaie
gocciano. — Ad ogni miserabil lembo
di quelle carni gloriose, bieche
Erinni, bevon le insaziate gole. —
Il corpo è un grumo mostruoso: oscena
ferve la calca tra l'inerti coscie. —

E Apollo, che risale il sacro monte
cerulo, in mezzo a le fiorite suore
del giorno vede sovra i nivei flutti
balzar la cetra del divino Orfeo,
e, dietro lei, a brani ermi, le carni
che furon veste a l'anima del vate
e in vetta al monte scarmigliata e sola
la Vittoriosa ch'ebbe il Phallo e ride.

INTERMEZZO.

S'erge da' muschi intensamente verdi
sotto un intrico di titanie quercie
candido, come una colomba, il tempio
di Crise dìa.

Solo un gorgheggio di usignuoli rompe
la silenziosa santità dei boschi
ed il tubar assiduo e roco de le
tortore bianche.

Su l'ara stanno le ricolme coppe,
l'anfore pinte ; a piè de l'ara emerge
candida a specchio de' languor cilestri
una sorgiva.

Se il vento corre tra le fronde folte
scroscian le fronde in suono di tempesta
e le colonne del delubro in voce
di serpi sibilano.

Se l'uomo varca la diserta selva,
fremon le quercie, vibran l'erbe, il tempio
trema e da l'ara strane vampe guizzano
a mille a mille.

Tra l'erbe, verde come l'erbe, serpe
la vigilante vipera omicida, —
torcesi e attende a l'orbita fatale
il sacrilegio.

IL RISVEGLIO.

I.

« Salve, o divina vergine, soave
alba, cui trema una pia stella in fronte!
Come lo sguardo tenebroso ancora
di sogni atroci ne la tua serena
nudità si pacifica e rischiara!
Il vecchio mondo al fascino sorride
giovenilmente come un bello efebo
che salga il letto de l'amata donna,

ed io sento la fresca poesia
del risveglio nel cuor rude montare
come un buon vino. — Oh, l'armoniosa calma
dei boschi e il turbin de le vite brevi
che il tempo incalza a l'opere e a l'amore!
Fervon su i nidi effimeri gli idilli
penduli a mille, come fibre innumeri
di lira tocche da la brezza tiepida.

Il mar si spazia ne l'azzurro immenso
e balena di verdi iridi al mite
obliquo raggio, che lo sfiora, come
una distesa lucida di prati,
ed ogni soffio, che da l'alto scende,
greve di cieli o d'armonie silvestri,
su lo specchio pacifico de l'acque
cerule incide una sua nota bianca.

« Skyro! » Da l'alto de le roccie suona
giocondamente l'abbaiar del fido
molosso che vegliò la notte innanzi
a la caverna e si partì con l'alba
guidando i passi di Micene, bruna
capra di latte generosa, a l'erbe
disperse e rade de le cime, al fonte
ricco di canne, ai saporosi arbusti.

Or scende lieto al limpido richiamo
per l'aspre balze, la piumosa coda
in arco e abbaia e la compagna bruna
di rapaci tornei urge ed incita.
Micene pigra i chiari occhi rivolge
come soffusi in un languor di sogno,
agita il capo macilento, annusa
e per la china digradando bruca.

Ma quando appressan dolcemente uniti,
l'eroe sorride ; ei sa l' impeti ciechi
di Skyro e i baci di Micene bruna, —
questa mansueta anima solerte
come una vergine indefessa a l'opre
fertili, — quello turbinoso e vano
come un aedo, ma cuor dritti entrambo
ed incapaci de l'umane infamie.

« Oh non mai « pensa » in riva de lo Sperkio
dal nobil corso, che l'Oeta bagna
e le ninfe Maliadi succinge,
sì gran copia di gioia al suo levare
vide, nè mai col rinascente sole
gustò sì forte intensità di vita,
com'or se Skyro lo careggia e porge
Micene il latte de le sobrie poppe. »

II.

« Quel che d'aere contien l'occhio sia il mondo
e trono al nume l'isola di Lemmo
cinta di flutti, ed infinito l'arco
del ciel, che annega nel ceruleo mare. —
Quand'io da le monotone caverne
emergo, come da le azzurre chiostre
Apollo. adorno di faretra, l'arme
d'Eracle splende col rinato sole,

e la saetta, che non falla brilla
dritta saliendo per gli spazî curvi,
come nell'affannosa etra d'Agosto
lucida riga di cadente stella. —
A quali stragi io non so dir, ma certo
una severa Niobe, lontana
vede la forza splendida dei figli
caderle intorno ed imprecando impetra, —

o qualche eroe, che disdegnò parole
ambigue e spinse il risonante carro
ne le battaglie de la dolce patria
procombe, — o muore de l'amico al fianco
l'amico o al seno de la donna amata
lo sposo, o in grembo de l'idea stupenda,
che lo nutrì, lo macerò, lo illuse
e lo ravvolse di aure ambrosie, il saggio,—

o ne l'ardenza dei fantasmi a mezzo
la strofe chiara come rio, procace
come usignuolo in lotta erma d'amore
recando in fronte una rapita stella,
aquila, rotte le grandi ali, il vate, —
o sul placido pelago, tremante
a la visione de la cara proda,
ne l'indicibil estasi, il nocchiero. »

Ma Filottete si rizzò, poggiate
le mani larghe a' due fedeli amici
e parve, come una gran quercia, forte. —
Indi, dal masso onde pendea, lucente
e coronato di piumose freccie
tolse il grand' arco e, barcollando, enorme
come un titano, la cesarie al vento
contro le roccie inazzurrate uscì. —

« Tale rifulse de l'Oeta il sommo
quando, percosso da la Moira venne
su' miei gioghi nativi Eracle a morte, —
e di lamenti l'aspro lido e il cielo
sonavan alto e il popolo di Grecia
seguia piangendo, e le Maliadi e Sperkio
piangeano ed Ei mi tese l'arco e disse:
« prepara il rogo per l' uom, che si eterna. —

Il rogo degno de l'eroe, quadrato
come le mura de la patria, ricco
d'agili pini ed odoroso come
soffio d'Egeo, brilló d'incanto, in vetta
al giogo effuso del tramonto d'oro,
e il piloto nel vespero vermiglio,
sorpreso a tanta maestà di fiamma,
disse ai compagni di un vulcano nuovo. »

III.

I colombi si inselvano tra i pioppi, —
i pioppi ondeggian come argento fuso
che bolla al sole in un calice azzurro ;
l' agavi d' una tinta violetta,
come stocchi, dirompono la china
fulva ; le roccie splendono di perla;
bianchi i gabbiani tra li azzurri fannosi
« or D or I or L in sue figure ». —

Filottete il suo grande arco careggia
umanamente, affettuosamente,
poi ch' egli sa, che in quelle fibre siede
misteriosa l' anima del nume
e l' oscuro avvenir, — anco l' incurva
in tenue prova, come vento fa
a le cime de' morbidi cipressi,
che si piegan rendendo cortesia.

Skyro precede, accenna, eccita, invita,
fiutando l'aria e mugolando piano
di balza in balza: le rame stormiscono
come percosse d'improvvisa pioggia, —
frusciano l'erbe, cantan grilli, trillano
capinere. — L'eroe dolce sorride,
depone l'arco sovra l'erbe e ascolta
la santa de le cose melodia. —

« Quando la Moira porge la sventura
entro una coppa, che non tiene fondo,
chi, superato il primo orror, vi beva
gusta l'assenzio del martiro dolce, —
e la miseria, che parea mortale
sepolcro cinto de l'eterne ombrie,
subitamente gli si trasfigura
in verde asilo di serena pace. —

Così chi abbia gloriosa patria
de la gloria di lei tutto s'infiamma,
ma se la perda o se la vegga ancella
giacere o andar tra i popoli negletta,
anche più l'ama e de le sue memorie
si fa corona al fronte ignudo e fascia
di sue ferite, aspro cilicio, i fianchi, —
e le speranze dentro al cuor riscalda. —

Misteriosa più d'ogni altra fonte
è amore ; sgorga da le cime allegre
di sole, emerge da le tombe occulte, —
ride nel pianto e, ne la gioia, strana
lacrima, brilla, e, dove passa crea. —
La madre sovra il fantolin deforme,
obliosa de' belli altri suoi nati,
consacra a lui, santa mercede, il cuore. —

Ma tu, o diletta de lo Sperkio in riva
terra d'Oeta, al tuo fanciul ramingo,
che si consuma a le sciagure come
al lungo insulto di adoranti mani
divina effigie, — tu non fior, nè baci
nè il caro volto del diserto padre
nè l'inno de le armoniose Ninfe
Maliadi sovra il mar sonante invii!

Io son solo con un'aquila nel turbo
gelido che le agghiaccia l'ali, come
naufrago sperso ne li oceani solo,
come nel maggio a la chiomante rama
foglia strappata, come bimbo al petto
materno svelto, come chi nel bianco
asil dei morti si ridesti solo,
come il pensiero creator di un Dio:

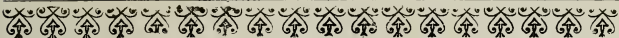
solo fuori di me ed in me solo
e della parte mia miglior disciolto,
d'anima cieco e di volere esausto,
conduco il mio dolor tragicamente. —
Come ferito serpe striscia il tronco
reciso e mosso da l'angoscia estrema
per vie opposte con fulminei guizzi
ne le discrete siepi si rintana, —

io mi trascino pèr diverse vie
in preda a un doppio mio pensier, che punge
con modi opposti continovamente, —
e dal conflitto svolano le idee
a mille a mille per occulti lidi,
come le freddolose rondinelle:
una rimane e dentro al cuor s'annida
ed è l'idea de la dolce morte. —

L'ombre dei boschi esalano più forte
aroma; l'api sciaman più veloci
e le colombe tubano insueta-
mente giulive. — E l'aquila ritorna
al nido già con dritto impeto e ammusa
Skyro inquieto, col buon occhio d'oro
pieno di fiamme ed il sospiro eguale
del mare pare da un singulto rotto. —

Strana quest'alba! si direbbe corra
per l'isola un sapor di umanità
acre di sale. — E l'arco trema, troppo
docile al passo misurato, e trema
troppo il cuor vecchio al nuovo sole; il cuore,
triste martello che mi martoriò
da che son vivo e che mi insidia sempre
vittorioso, anche in questa ombra di morte! —

Ma questi abeti dicon frasi nuove,
misteriose ; ecco una freccia, abeti,
per la vendetta. — Solcheremo un giorno
forse. — Là giù fremono i lidi bianchi :
io con la nobil ascia scaverò
la nave e in rosso la dipingerò
di sangue e andremo su le verdi vie,
spiegata al vento una gran vela rossa — »

INTERMEZZO.

IL CORO

STROFE

Sovra le ghiaie in tumuli disperse
da' nivei gioghi a le marine azzurre,
Apollo regge il risonante cocchio
cinto di fiamme,

come chi strutta la città quadrata,
goda calcar le fumide rovine,
alto sul carro, de la mano ergendo
l'avida face. —

Deucalione su la vetta estrema
vede la terra a l'infinito bianca
come un deserto e la circonda il mare
senza una vela.

ANTISTROFE

Pirra piangendo da le rosse occhiaie
guarda l'immensità sterile e vuota
e, contro al sole, che la batte, impugna
le vizze poppe. —

Una diserta cima di cipresso
tremola verde su la bianca mora,
quale sul petto de lo spento aedo
ramo di lauro. —

Passa nel cielo fulgido una breve
nube rosata e par un fiore: il cielo
incombe solo, silenzioso, tetro,
come un sepolcro. —

STROFE II.

La terra è fatta una gran piana bianca, —
ruinar le torri e sparvero i giardini;
l'aquila in seno a le morienti belve
chiusero l'ali. —

Per mille giorni e mille notti ascese
di roccia in roccia l'unìversa vita, —
l'usignuolo cantò da' nidi eccelsi
de li avoltoi. —

La turba umana delirando attinse
il colmo estremo de li estremi gioghi, —
indi ribelle a la tenace morte,
l'anticipò. —

ANTISTROFE II.

Or Deucalione a l'opra si conforta, —
gitta le pietre e dice grave: « sia
questo uomo, serpe, fior, aquila, bionda
vergine lene. —

Sia buon cavallo per l'aratro lento,
sia presta nave per il salso egeo, —
sia lion fulvo, bosco sacro, giglio
e scorpio sia. »

Dice ed a Pirra, che sussulta al gioco
dei nascimenti e de le invocazioni,
sorride: » nume creatore intreccio
l'ombra a l'idea. »

IL DRAMMA.

I.

Ulisse.

Eccoci a l'antro. che da opposte vie
Foibo riscalda ne li inverni e bacia
Zefiro di suo fresco alito, quando
il cane impera su li ardenti cieli;
ecco la vena lucida tra l'erbe
calpeste, — e grevi appaion l'orme degne
de l'uomo grande, che le impresse, degne
del gran Destino, che per lui matura. —

Quei cenci, che confliggono col vento
e lo parano a lui, sembrano augusti
come le maglie d'un eroe, — la rozza
ciotola sembra preziosa coppa
di re signore d'infinite genti,
e l'antro un tempio e il bosco una divina
turba e le roccie rutile e dentate
il diadema di un titano invitto. —

Eterna regna qui la pace ; il lauro
qui non s'allegra di sue nere bacche, —
qui non l'ulivo si contorce esangue
su per i clivi in molli ombre d'argento, —
qui non la vite squallida si snoda
umile in archi violetti al sole ;
unica, ingenua ed infrequente ride
la santità de la gran madre terra. —

Nè altro è il cuore de l'eroe, che il fato
designa a noi per la vittoria estrema :
anima linda come polla, — ingegno
semplice, braccio poderoso. — ... E l'arco,
o cara testa Neottolemo,
l'arco fatale che diroccò Troia
sotto la forza d'Eracle ed attende
ora per te più nobile fatica. —

NEOTTOLEMO.

Tu sai, o figlio di Laerte, quanto
la gloria e il nome de l'illustre padre
mi siano cari, se lasciai la dolce
Skyro baciata dal sonante Egeo
per lì scompigli de la Troade e i molti
rischi di guerra ad onorar la salma
de l'uomo, che mi generò nè mai
prima che morto m'era apparso a li occhi. —

Ora che tanta maestà di gloria
rinserra il bronzo fragile de l'urna,
non io risciolgo le veloci vele
verso la patria: libero uomo, seguo
le vostre sorti, se mi sia concesso
più che non l'armi disputate, il fiore
di quel retaggio: non insidiar mai,
dir cose vere, giusti atti compire. —

ULISSE.

Fanciullo, è santa la pietà, ma dolce
sovra ogni cosa la vittoria. — I numi
sono sottili artefici d'inganni, —
Giove s'imbestia per amore. — A noi,
antiche forme d'anime immutate,
unica forza è il Verbo, ambigua fonte
di luci e d'ombre, aquila e serpe, ferro
e fiore, estasi e insidia, offesa e canto. —

Il Verbo è un dio, che non tramonta mai,
e si rinnova come fa la luna; —
murmure, bacia, — ululo, scuote; sperso
pare la morte, ma contesto crea, —
sveglia le grazie decorose e in grembo
s'annida, — prega e cade un'arme, — invoca
e surgon templi, — ne la guerra tuona, —
alletta, illude, indulge, ama, devasta. —

Un dì credetti ne la forza anch'io,
ora nel verbo, il piccioletto fiato,
l'esil farfalla, il fragile respiro, —
il tenue solco che per l'aria muove
e l' infinito regalmente attinge. —
Ond'io ti prego che a le mie parole
cedendo, compia il gran destino; poi
rimani pio, come già fosti, sempre —

NEOTTOLEMO.

So d'Anfione, che cantando ergeva
mura superbe e so d'Orfeo, l'aedo
ch'ebbe seguaci e belve e selve e fiumi —
e so d'Achille, che la notte innanzi
la morte, al suono de la cetra indulse,
mentre dormiano i panachei chiomati
e lunge ne la dolorosa notte
su lui piangean le ninfe oceanine.

Udii da' labri di Nestorre il miele
aureo colare de le sue parole
più dolce assai che il miele de l' Imetto
e Aiace saggio ragionar di gloria
e te, o figlio di Laerte, spesso
mentre fervean nei cuor torbide l'ire,
te spesso vidi con parola alata
volti rasserenar, sdegni placare. —

Ma sempre, o figlio di Laerte, il solco
de le parole m' apparì fulgente
di luce come l'apollineo carro
in ciel di perle, e i torvi occhi sanguigni
estasiati a la divina lampa
vedea di qualche lacrima brillare
non come li occhi de le femminette,
si de li eroi, che la pietà raffrena. —

ULISSE

Meravigliosa visione è il g orno
fulvo di sole ma di lui men bella
non é la notte constellata d' astri. —
Cinzia da l' alto pallida sorride
come una sfinge nel deserto immota; —
la pace sacra su la terra incombe
come un velario; i sogni emergon, bianche
fantasime de le anime sopite. —

E il vate ode i silenzi e i sogni bianchi
ne la quiete de la notte spia
e indaga i cieli e il rider de le stelle
ed il bramito del lontano mare;
poi quando il nume dissuggella i labri
armoniosi d' apollineo carme
ei ne la febre, che l' esalta, canta,
Eleno, il giorno de la gran caduta. —

Voce presaga d' avvenir non suona
limpida per la chiarità diurna
come trillo di lodola nel sole
divino assunta; son fantasmi oscuri,
fasciati i fianchi di baleni, e vanno
con le tempeste in nubi atre di sangue
vertiginose. — L' aquile dai nidi
eccelsi fremon ne la notte fonda. —

Però chi voglia conquistar ventura
sparga di grazie insidiose il labro
ed il pensiero di fiorite ombrie. —
Tenue fumo di parole occulta
alti disegni, come nube lieve
l' immensità del cielo alto e stellato, —
ed è più cara la vittoria, quando
non rechi in fronte una ferita nuova. —

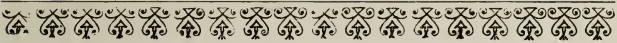
NEOTTOLEMO

Ahime, chi nacque a la selvosa Skyro
attinge al cuor la sua parola, quasi
dal vivo sasso fresca vena chiara,
e canta. — Canta come la cicala
nei giorni lunghi de la folta estate
perennemente il popolo di Skyor,
il popol buono de le monde glorie
e de la gloria semplice d' Achille. —

ULISSE

Or dunque ascolta il vaticinio lieto
d' Eleno, ch' io da l' erma notte spinsi
avanti il trono de li Atridi. — Il figlio
di Priamo lene più d' una fanciulla
mi seguiva piangendo, ond' io gli dissi:
« Che temi? » Triste ne la notte nera,
sovra il lamento del lontano mare.
la parola suonò d' Eleno alata:

« Non per me temo, o Laerziade: frasca
di salda quercia non si schianta a l'urto
di Borea: i nati da gentile stirpe
tendon le braccia a Libitina, come
ad una sposa. — Quel ch'io piango è il fato
d'Ilio travolta da le mura eccelse
e invano veggo, oltre la gloria achea
la nostra gloria dominare il mondo.

Perchè allora tant' ordine d'eroi
sarà piombato al fosco Ade? Secura
è la rovina il dì che Filottete
torni col figlio del Pelide, e l'arco
fatale contro ad Ilio sacra scocchi » —
Molte frusciavan nel silenzio pio
ali notturne, come fruscian dardi:
Eleno intese e abbrividendo tacque. —

S' altro poi disse non scifrai: parea
che la sua mente ottenebrata, in preda
a la tempesta dei pensier corresse
a la spiaggie tirrenie, a la ridente
di ulivi Ausonia. — Io non ricordo: il carme
salia giocondo, ne la notte, come
peana e « Italia » sospirava « Italia »
Il volto del cantor splendea di gloria. —

Terribil vampa: ma la Moira segue
simile a l' ombra l' opera de l' uomo
e l' opra che per noi matura è illustre. —
A te sedurre il doloroso eroe,
strappargli l' arco e trascinarlo al lido, —
vincere l' odio, che lo accieca e in fronte
a chi dieci anni disperò nel lutto
stampare il fior d' una speranza nuova. —

Dirai che fuggi da la Troade ardente,
ove li Atridi, che t' avean chiamato
a raccogliere il cenere d' Achille,
davan le gloriose armi paterne
al fosco artiero d' ogni insidia, Ulisse:
impreca, insulta, maledici ; il tosco
di tue parole scenderà soave
balsamo sovra la decenne piaga. —

Egli t' accoglierà quale s' accoglie
il nato de l' amico dolce, e il cuore
che dorme freddo nel profondo seno,
come un vecchio cadavere ne l' urna,
al tuo volto, a la tua veste succinta,
al tuo greco parlar gli balzerà,
si fonderà in molle pianto, come
cereo nume al bacio, che l' adora. —

INTERMEZZO.

IL CORO

Strofe

Recate le dipinte anfore al fiume
e i vasi colmi di odorose spezie
a l' ara sacra: il divo serpe svela
la sua presenza. —

Pria che salisse de l' olimpo in vetta
Zeus strisciò per i verzieri umani
silenzioso e gli fûr letto dolce
le bianche arene. —

Ora dal trono fiammeggiante d' oro
guarda con occhio fausto i colubri;
recate le dipinte anfore al fiume
e i vasi colmi. —

Antistrofe

Venerate le candide cavalle
come una madre: nei lontani giorni,
Cerere altrice de le spiche bionde,
cavalla, inni. —

Chiusa in un manto intesto d' ombre e d' astri
regna su l' Ade Persefone figlia
e de le fredde sue mani immortali
i morti accoglie. —

Venerate le candide cavalle,
come una madre, e vi sarà benigna
in riva al Lete Persefone da le
gelide mani.

Strofe II.

Nel verde mare, che sorride ai gigli
e le meduse, una falcata forma
pallida pende e naviga sì come
Cinzia ne' cieli. —

Adorate la fulgida creatura,
che naviga nel mar; domani il cielo
l' assumerà per le cerulee vene,
urna del tempo. —

E i sospiri de l' anime dolenti
trasvoleranno a la divina coppa
gravi d' aroma e pioverà la bianca
grazia notturna.

Antistrofe II.

Prostratevi a la Venere Afrodite,
che addusse Amore tra li umani e offerse
baci a le labbra e ai giovinetti fronti
serti di rose. —

La genitrice infaticata udendo
trasalir l' inno de le laudi antiche
risorgerà, vittoriosa e sola
dal mare sacro,

e innanzi a Foibo, che non muore, bella
d' una bellezza che non sa tramonti,
rinnoverà con lui il fausto patto
di gioia e amore.

II.

NEOTTOLEMO.

Son nato a Skyro; Achille, il piè veloce
mi generò, — Neottolemo è il nome
che mi impose. — Altro amerei non dire,
se non la pieta, che mi coglie, udendo
il tuo destino, e il desiderio sacro
di suscitar da le tue labra gonfie
di lai un canto dionisio, come
tra nubi fosche un bel raggio di sole. —

FILOTTETE.

Scende il tuo dire su di me più fresco
che la rugiada a' petali profondi
de la viola; il cuor d' antiche febri
riarso al modo armonioso balza
di subitanea gagliardia e il ciglio,
che nel cospetto de le mie sciagure,
giudice muto, non s' inumidì,
di lacrime dolcissime trabocca. —

Oh, parla, parla; non importa che
cosa tu dica; è trillo d' acque chiare
a l' assetato il tuo limpido accento
ellenio; io bevo a le tue labra il vino
stesso di vita, — io me ne aspergo li occhi
come di luce, — io me ne inondo il volto
come di baci e l' anima sommersa
fremere sento d' infinita gioia. —

M' è la tua bocca un nido di usignoli
innamorati pei meriggi estivi,
e l' aria intorno ha la dolcezza bionda
del miele effuso pel sonante Imetto
e ride il mare da le verdi chiostre
la melodia de le oceanine
e il cielo su le roteanti sfere
palpita a l' inno de le stelle bianche. —

Oh, parla, parla! il tuo parlar è come
rivo, che trilli su gemmanti roccie
e rifletta li zàfiri del cielo;
volano in grembo a' tuoi pensieri alati
ninfe divine, quali un dì Peneo
vide ed Apollo desiò nel peplo
d'or de lo chiome, e le farfalle bionde
vi piovon l'oro trepido de l'ale. —

NEOTTOLEMO

Ti sia la polla cui attingi vena
di lucid'acque, non umor di piombo
attossicato, nè tu scorga mai
le squamme estreme de l'iddie ridenti
batter le bocche rabide de l'onde, —
nè sotto a l'ali radiose de le
farfalle il segno de la trama occulta
pungati, come sotto a' fiori un teschio. —

Non dimandare: il tuo martirio esoso
s' appressa al fine. — L'umile torrente,
chè spasimò tra le superbe roccie
ladre di sole, e maledisse e pianse, —
come chi nel sepolcro si consumi, —
a la rapace maestà del mare
lanciasi con un vasto urlo di gioia
e le amarezze del cammino oblia.

FILOTTETE

Come tra l'onde ridono li scogli
nitidi! Il velo de la lontananza
li anima e paion sitibonde sfingi
chine sul mare, o paion scolte, ferme
in sacra attesa del promesso eroe. —
Il cielo trace ha meraviglie ignote
per li stranieri, — a noi parla dal fondo
cerulo cose, come un padre, dolci. —

E la riviera si protende come
il sen materno. — Oh, ch' io la baci ancora
la terra santa, — ch' io riveda Sperchio
e le ninfe Maliadi e il canuto
padre, — ch' io senta palpitarmi in volto
il soffio ambrosio de' miei monti, e il fumo
de la mia casa, come un dì fanciullo,
tra le vaganti nuvole persegua! —

Sono dieci anni, tu m' intendi, o capo
diletto di Neottolemo, dieci
anni di angoscia! ed ecco ora risplende
al fine il sole, ecco la piaga orrenda
impallidisce di soverchia gioia
e il cuore è stanco. — Oh, lascia ch' io ti guardi
assiduamente, rispettosamente
come l' imagin fausta di un nume. —

Paias vedendo barcollar la mia
mole discorde, criniera al vento,
come di furia anguichiomata, — i peli
del volto aerei su le curve spalle,
simili a treccie di cometa e foschi
di polve e intrisi di lucenti fiori
marini, esclamerá: « quale dai lidi
iperborei ci vien mostro novello? »

Avanzerò come un dirotto carro
secretamente per sè stesso mosso
e li occhi roggi mi saranno faci. —
L' anima dentro esulterà di gaudio
come un martello in una coppa d' oro; —
piangerò forse: « o padre o per dieci anni
chiamato invano, o fronte bianca, o forza
gentile, ond' io al gran dolor naqui! »

E il padre, omai per i molti anni stanco,
udrà la voce reboare, come
in antro scoppio di saetta, e il volto,
rugoso più d' antico tronco, d' una
divina fiamma splenderá ; — le mani
tremule, esangui cercheranno il cielo. —
Dieci anni ! un giorno, un impeto, e la gioia
vindice del vulgar tempo li cassa. —

NEOTTOLEMO

Due moti, o caro si fan aspra guerra,
gioia e delirio. — De l' evento lieto
godi con saldo cuor ; — de le speranze
temi far coltre ad insidioso letto. —
Sfinge persegue per generazioni
tre, quattro, Tebe ; vita d' uomo è breve. —
Te felice, che avrai dopo il martirio
corone al capo e liquidi riposi ! —

Ma il fato impervio d' aspre forre abbonda, —
stanno li abissi paurosi, come
gole di belve spalancate, a mille,
e le scogliere, nei tramonti, acute
aste protese, insanguinano il cielo. —
Il cielo rosso de le sue ferite
palpita, trema, livido si fa. —
Espero splende come una viola. —

Filottete

Non certo, o capo di Neottolemo,
il sentiero de l' Ade è più funesto
che l' isola Lemnèa. — Dove il silenzio
perpetuo incombe, anco un grido di angoscia
piove nel cuore a l' esule deserto,
come un peana. — Allor non dubitare, —
portami al lido e giù ne la sentina
lascia ch' io corchi l' orrida carcassa. —

NEOTTOLEMO

Tempo non urge; soffia ancor di prua
la brezza. — Vedi se ne l' antro alcuna
cosa possegga più che de l' altre cara
e che tu voglia aver teco a compagna
nel fausto viaggio. — Questi fidi amici
la recherauno su la pinta nave:
l' armi gloriose, i dittami benigni
e il tuo molosso, che ti guarda e piange.

FILOTTETE

La mia ricchezza non fatica il dorso
esil di un bimbo. — L'arco e l'erbe in pugno
e Skyro dietro con Micene bruna,
dolce famiglia: altro non tengo e tutto
porto con me. Ma pria che solchi, voglio
a questa terra che mi fu nutrice
per dieci anni dolorosi e vide
la mortal pena volgere il saluto.

Un felice languor tutto m' invade
e mi dissensa. — Com' è strana, o figlio,
la gioia! Il solco de l' età passate
scintilla, — pare il fiume sacro a l' Ade. —
E il cuore dentro mi si addorme. — O sonno
ambrosio, vieni, — e tu, diletto, l' arco
glorioso afferra, — degne mani a l' arme
che vibrò solo per le giuste lotte.

Al mio risveglio scioglierem le vele ;
i vogatori premeranno l' acque
cerule e l' acque ferveran di bianche
spume ridenti, come bimbi al bacio
materno. Mai così soave il sonno
discese! leggi sul mio volto i sogni
beati e attendi. Io mi disperdo in questa
ora, che fissa la tua buona gloria.

IL CORO.

Strofe

Versiamo il sonno liquido sul dolce
eroe; ch'ei sogni il suo ritorno e veda
lungi fumare la diletta casa,
che gli fu culla.

Anche in noi piange l'ansia del ritorno
perennemente; i cari nati, invano
assidui al lido del sonante Egeo,
scrutano l' acque.

Oh ch'egli almeno, il dolce eroe, si bei
del nobil Sperkio e del sonante Oeta
e là, dov' Ercol s' indiò, consacri
un'ecatombe.

Antistrofe

Splendono intorno a le quadrate case
i lauri, come un monito di gloria;
li ulivi effondon per li azzurri bianche
iridi e perle,

mentre la vite pallida nel sole
forte si snoda a preparar la gioia
ed i cipressi mormoranti a l' aure
proteggon l' urne.

Oh, ch'egli almeno, il dolce eroe, rioda
suonar le selve di usignuoli e Sperkio
addurre l'inno armonioso de le
Maliadi al mare.

Strofe II

Ei dorme un sonno di bambino, greve,
e ride in sonno di felicità,
come chi sovra seno ambrosio posi
il capo stanco.

Il riso emerge da le rosse labra
ne la corona del selvoso mento,
come a l' occaso nova luna emerge
da' boschi d'oro.

Sui pioppi svelti le colombe alate
tuban menanconie bianche pei cieli
e i cieli le trasfondono in alate
nuvole bianche.

Antistrofe ii

Egli protende le villose braccia
in lene arco di gioia ad afferrare
la vergin bella, che gli indulse, prima,
in riva a Sperckio,

o il ferrato fantasima, che apparve
cinto di gloria per le traci gole,
o l' invocata per dieci anni indarno
morte divina.

E' il sonno pio di chi sofferse e pianse
e non piegò; su quelle fronti sacre,
brilla il dolore come un astro e come
lauro l' offesa.

III

Filottete

Ov'è la buona imagine del figlio
d' Achille? In sonno, io lo vedea guidare
la pinta nave sui fuggenti flutti
simile a un nume, e gli faceano scorta
i triton fulvi e gli cantavan laudi
l' Oceanine da le belle braccia:
ne la candida scia molti delfini
ergeansi e rituffavansi con gioia.

Ov' è la buona imagine del figlio
d' Achille? Forse lo guidò la noia
del mio lungo giacer sovra le balze
d' Ermaio aerie o al fonte Licio ombrato
di salci. E intanto da la poppa spira
il soffio lieto de la mia fortuna
e l' unta ciurma in molli ozi si snerva
e il giorno con le rapide ore affonda.

Neottolemo! Neottolemo! Lascia
che le colombe tubino tranquille
da i nidi verdi; a le stellate belve
perdona, — a le nere aquile del cielo
perdona. — Spesso io le mirai con l' arco
inerme ed elle mi venian d' attorno
docili e chete, come un sentimento
novo d' umanità le pervadesse.

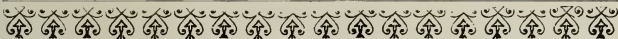
Neottolemo! Neottolemo! lascia
che dove tacque e tacerà la vita
umana a lungo, l' impeto trabocchi
di loro forza generosa. — Il vento
spira da poppa. — Neottolemo, o figlio
del più glorioso de li Achei, la nave
palpita tra l' esili vele bianche
come una sposa da ceruleo letto.

L' aderta vela il soffio fausto insacca,
come il cuor vuoto le speranze. — Vieni
pria che s' infrangan li alberi e mi scoppi
il cuore gonfio; Neottolemo, scendi!
il vento corre sovra l' ali flave
verso l' Ellade sacra e odora e brilla,
e ride il mare d' argentini trilli,
come una turba gaia di fanciulle.

Io vo' premere il gorgo a l' infinito,
giungere il punto dove il cielo bacia
il mare e in questa linea di sogno
sperdermi. I labri de le coppe estremi
ne la quiete perlea confusi
diranno in voce di immortali il grande
mistero eterno, che da li astri goccia
e la conchiglia pallida susurra:

l' eco dei mondi, la melode arcana,
che spira da le inesplorate età
da' luoghi occulti e da le occulte genti,
dai vivi e i morti e dai non nati ancora,
da l' etra e l' acque da le selve e i colmi,
dai marmi e i vati, da li alati e i numi,
dai fiorì e i mostri e da l' infranta casa
ove dorme la triste anima mia.

Ecco egli giunge il fido eroe; lo segue
la ciurma e a canto gli sta un vecchio, certo
a l' armi belle ed a l' inceder d' alta
schiatta. — Le voci suonan aspre e forti
come a contesa. — Scuote l' arco il figlio
pio del pelide; il grand' arco scintilla
nel sole come rima bianca in onda:
il vecchio or dice cose dolci, pare.

INTERMEZZO.

IL CORO

Strofe

Issione, vinta la più bella etera
sotto la sferza lubrica dei baci,
scioglie la turbinosa anima a volo
d' Olimpo in vetta.

L' anima, come una colomba bianca,
sale ed in grembo di Giunone posa,
l' iddia severa da le mani belle
ne molce l' ali.

Issione vede l' esule tremare
divinamente ; trema anche l' iddia ;
fiammeggia il letto de l' olimpio Giove,
come una stella.

Antistrofe

L' anima canta in voce di colomba
parole alate ; i soffi ambrosî intorno
recan dai lauri fulgidi languori
d' eolie cetre :

« Issione figlio de la Gregia e amante
de la bellezza a te lo spirto invia :
ei, che vibrò su tutti i cuor, si esalta
d' ardere in te ! »

Splendono i cieli come fiamma viva
ne la gran pace ; un' aquila garrendo
librasi, e, tese le giganti penne,
nel sole affonda.

Strofa II.

Mai giorno vide così bello il sole,
da che li iddii si fusero nei grembi
mortali e giacque tra i giunonî amplessi
vindice Issione.

Da le riviere del Penco felice
memore Dafni trasalì di ebbrezza
e i collì verdi s' infiammar di grandi
rose sanguigne.

L' Olimpo sacro si svenò da mille
vene secrete e liquid' oro piovve ;
Prometeo da le nevicate balze
giocondo rise.

Antistrofe II.

Issione stretto a la rapace rota
il gran delitto eternamente espia,
ma non ei geme di dolore, — ferve
egli di gioia,

e nel torneo, che lo dissensa, vede
sciogliersi il cielo su la terra in pianto
e la terra in un impeto salire
fulgida al cielo :

così nel giorno de la sua vittoria
chinò Giunone l'amorosa bocca
ed egli, ergendo le bianche ali, bevve
il bacio dio.

NEOTTOLEMO

Non è la tua prudente astuzia, o artiero
sottil d' inganni, che fará mendace,
la mia parola e macchierà d' infamia
la giovine diritta anima mia. —
Il cammin de la gloria arde nel sole
nitido come Cassiopea nei chiari
campi de l' etra ; per oblique vie
altri, non io, ti seguiran compagni.

Io mi ribello al fato iniquo. — Achille
ne la gran notte l' attendea, sì, il fato,
come l' aedo attende il lauro e il rogo
lo spento eroe. — Ma ne' suoi carmi il soffio
elisio al suono de le sette corde
spandeasi intorno santamente, quale
per selve sacre lamentoso ploro
di rosignol ne la secreta notte.

Non ei venia, le rosse labbra effuse
di miele a tesser capziose ambagi
d' ambigui motti, — nè per l' ombre a trarre
di sotto il capo dei dormienti l' arme
a facil gloria, — nè al dolore, augusta
ghirlanda in fronte de li umani, irrise, —
nè i supplicanti dispregiò, nè il dolce
nome d' amico a vitupero offerse.

Divina cosa è la vittoria colta
come una vergin, che l' amor d' amore
al bacio pieghi ; ancor ripugna e trema
e ride ; l' occhio, che scintilla, affonda
in un languor pieno di gaudio, — i seni
ergonsi, — il dorso da' capelli ombrato
s' incurva e sotto la gagliarda possa
d' impeto procombendo ebbra si dà.

Libero e scevro d' ogni colpa, io guardo
a l' alto e salgo per diritte vie
serenamente e ad ogni passo stampo
l'orma secura e vo' che l' orma resti
monito e guida a chi mi seguirà.
Che se la roccia è troppo aspra e il cammino
impervio e accada ch' io ne l'opra manchi,
segni il mio corpo un termine di gloria.

Lottar così, così cadere e in vetta
quelli che giunser per ritorte strade
ridano, immuni; io quale fui, rimango,
ingenuo, ingenuo sino a la follia,
ingenuo sino a la perdizione,
ingenuo sino a rifiutar la gloria
plebeia e il canto de la strofa alata
e la mendace laude dei tempi.

E pur giorno verrà che a queste pie
anime scenda il desiato elogio
e sui fronti marmorei la corona
tarda del lauro. — Saran sperse voci,
eloquï radi: su le nevicate
cime infrequenti, il fior stellato vive
e niun lo scorge, come in tempio bianco
vergin in peplo candido raccolta.

Ma se qualche amorosa anima giunga,
tratta dal sogno de l' eterne altezze
e dal solingo meditare ai colmi
pallidi, in cui ogni corporea vita
esula e vanno i dissociati spirti,
come tra i gigli dei felici Elisi
ombre beate, il fiore astral si accende
e l' aura ambrosia rinnovella i mondi.

Quando approdavan a la verde Skyro
navi tornanti da la Troade, spesso
udia la gloria del veloce padre
scorrer da labra armoniose in laudi
splendide. — L' inno a la divina forza
m' inebbriava e una visione lieta
surgeami: il scettro dé l' onnipotenza
cinto di fiori come la pietà.

ULISSE

Ombre d' Argivi, udite il sogno iniquo
di Neottolemo, e tu, dei forti primo,
o Achille, da le fortunate sedi
ove l' anima splendida riposi
tra i lauri in canti, il tristo figlio ascolta:
non egli rugge a la vendetta; imbelle
come una vergin, le farfalle insegue
pei campi rossi de l'eroico sangue.

Voi ben moriste! su le tombe verdi
cresceran l' erbe e sovra l'erbe il freddo
fior de l' oblio; i Panachei, travolti
dopo tant' anni d' inumana guerra
a la marina, saran preda a l'onde, —
le pinte navi incendiate, l'armi
erte in trofei, le belle schiave addotte
ai barbarici talami in trionfo.

Elena uscendo da le porte Scee,
nel bianco peplo, coronata d'oro,
guiderà il popolo ai sonanti lidi,
e forse tra le innumeri reliquie,
che andranno sperse per le mute arene,
mostrerà in atto disdegnoso il grande
scudo d' Achille e la fatata lancia,
che le ferite invano inferse e chiuse.

Riderà il popol barbaro al prodigio
sterile e il riso varcherà su l' ali
preste dei venti l' armonioso Egeo,
correrá verso l' isole felici
nel maggio aulente de le nuove rose,
salirà contro le città quadrate
sibilo atroce. — E nel canoro piano
d' Ilio arderanno i vittoriosi fuochi.

Ma su la tomba de la gloria achea
espressa in marmi fulgidi di Paro
siederà bianca imagine la giusta
pietà del figlio del Pelide. Ei solo
potea per grazia de l' oscuro fato
empir del nome de la Grecia il mondo
e dare il suo a l' immortalità,
ei solo, o Greci, e non lo volle, il pio!

Vergini bionde che inseguite il suono
de l' usignol tra i lauri lustranti
e il pallor macro de li ulivi, — brune
fanciulle chine a riguardar ne l' acque
limpide il volo de le nubi e il riso
de la bellezza che vi stella in fronte, —
ninfe amorose del Peneo felice,
e voi, o numi de l' Olimpo d' oro,

se qualche sogno di gentile imene
v' ange, e l' attesa di soavi baci
vi sprona, e ancora de l' arcier divino
scalpita il passo rapido su l' onde
e su' cuor vostri, -- se Prometeo espia
il delitto lucifero sui gioghi, —
o numi, o ninfe, o vergini, accorrete
pei vostri amori e per la vostra gloria!

Un rosso vento di follia travolge
l' anima giusta di Neottolemo
a l' esterminio de la Grecia, il nido
d' ogni bellezza e de la industre forza. —
Così Aiace, pieno d' odio, uscia
da le sue tende per la notte nera
e silenziosa ad arrecar la morte
su' cigli chiusi de' chiomanti Achei.

NEOTTOLEMO

Risparmia il vento de le tue parole,
frigido Ulisse; l' Eco pia non serve
a le menzogne. I numi immoti stanno,
dormon le ninfe su' felici fiumi,
e le vergini sognano d' amore
soavemente tra l' ombrie secrete. —
L' invocazione non le desta: allegro
splende sui colli de la Grecia il sole.

E il mar vivace ne la radiosa
grazia del giorno cerulo careggia
le curve navi da' bei fianchi onusti
di tessuti porpurei, di fulvi
grani, di frutta soporose e d' uve
lucide e bionde come l' ambra. — Trema
Delfo di gioia e Lesbo d' inni suona
e ride Paro dal suo niveo grembo.

Come ne l' alto brillano le bianche
colonne e i templi da la verde chiostra
dei lauri! Sovra le colonne e i lauri
svolan colombe e il cielo ellenio fulge
intensamente, fra quei marmi e il volo
candido, quale non altrove mai:
par che la terra s' innazzurri e l' etra
sciolgasi e il sole sparga rose ed oro!

Ed ecco in vetta a le colonne sboccia
l' acanto, posan solitari iddii,
salgono i muschi e salgono le rose,
cantano i nidi e cantan l' inni ; il vate
coglie da labra verginali il bacio,
come si coglie il fior d' una ghirlanda,
e nel serto magnifico de l' oda
lo ricompone per l' eternità.

L' eternità, o Laerziade scoppia
dal genio umano, come da l' oscure
viscere ardenti de la Terra madre
vulcano nuovo. — E non di clipei o d' aste
o d' archi s' arma, e non di nubi occulta,
Ulisse, il fuoco, che le rugge dentro, —
ma scoppia e sale ; è forma, è fiato, è fiamma
che s' inabissa e fra le stelle posa.

Tale nei giorni più remoti io veggo
splender la Grecia sovra il fosco mondo,
lampa divina. — De le sue vittorie
tacerà l'eco; forse un dì la fronte
piegherà sotto barbari cavalli,
e, di lei, tutto in lei sarà straniato,
ma i carmi e i marmi, a primavera, e i numi
rifioriranno di perpetua gloria.

L' eternità, o Laerziade, è greca
come la vita libera sonante
nei cori e il senso de la gloria bella. —
Per questa gloria immacolata, scenda
sovra le ciglia giovenili il bacio
rivelatore della morte e incida
sovra il mio fronte pallido lo stimma
de la pietà, che l' avvenir rinverde.

INTERMEZZO.

IL CORO.

Strofe

Veneriamo la forza, che si cinge
i lauti fianchi di virtù quadrate,
come si cingon di quadrate mura
le città sacre.

Ridan le case sovra i colli bianche
quali colombe nel crinito maggio;
svolin pei cieli nitide le pie
rondini nere.

Ma in vetta al colle splendano i delùbri
de la pietà che non trapassa e in fronte
a l'uomo stelli e ne' chiari occhi e in seno
l' anima dritta.

Antistrofe

Su l' auree spiagge del geloso fiume,
Ercole armato de la clava enorme,
sereno, l' urto liquido attendeva
de l' Acheloo.

Dal monte, bianca come un marmo e immota,
tese le palme sul sommesso gorgo,
stava, nel peplo candido, l' angoscia
di Deianira.

Fremeano l' acque, e, sotto l' acque a fiore,
splendean li sguardi de le Ninfe occulte;
un' aquila nel ciel perleo trattenne
l' ali sovrane.

Strofe II.

Ecco, dal bosco ove zampilla chiara
vena la fonte dell' illustre corso,
con fragor d' esterminio e di ruine,
esce Acheloo.

Vede ne l' alto l' aquila solinga
come un presagio e Deianira al monte;
ritorce dietro le gagliarde spalle
l' ampia cesarie,

ed a gran passi, sul fuggente fiume,
fratello a' pioppi che gli stan per via,
in un turbine d' acque e di faville,
fulgido scende.

Antistrofe II.

Non così balzan due leoni, quando
la lionessa spasima d' amore
lascivamente e i flavi fianchi batte,
molle ad invito.

Vibran le clave come folgor piombano,
piagan, dirompon ; le nodose braccia
gonfiansi, — i petti, in mostruosi amplessi
d' odio, si schiantano.

Ma Eracle in un grande impeto estremo
calca il ginocchio sul domato iddio, —
poi sale il monte e, in vista ai cieli, incide
la sua vittoria.

IV.

Filottete

Chi dunque, o figlio del Pelide, insidia
a la tua fede? Chi è quel vecchio grave
d' anni, a l' incesso nobile ed al volto
di greca stirpe? Il suo apparir mi turba
come un triste presagio; e forse io vidi
quel volto altrove, — sì, ne' beati anni
de la mia forza e non m' arrise: parla
o cara bocca di Neottolemo.

A li infelici ogni novella cosa
è dolor nuovo; anche la gioia abbatte,
come l'angoscia. Io ben ricordo: ai primi
giorni del mio feroce esiglio, niuna
vela, che per il mar alto corresse,
sfuggiami ed era la gioconda nave
del padre! Ahimè, scorser dieci anni e molte
navi pel mare: la speranza è morta.

Se non per te, se non per te, o figlio
del più glorioso tra gli Elleni. — Il fiore
de la tua dolce giovinezza avviva
anche le tombe. Ma il tuo volto è pieno
d'ansia, — la voce, che suonò sì cara
a la rapita anima mia, non dice
sillaba, e dorme ne' chiari occhi il lume
divino de la tua bontà pietosa.

Forse taluno nel tuo cuor sincero
stillò il veleno di nefaste accuse
contro chi geme, maledetto e solo
ingiustamente da molti anni? Forse
il mio delitto, che non volli, offende
la tua pietà? Forse le atroci piaghe
esalan troppo fetidi miasmi
a le tue nari di giacinti amiche?

Ulisse

Poi che il pensiero di Neottolemo
tra il sí e il no funestamente ondeggia,
lascia ch'io parli ed a le mie parole
sereno attendi. — Ogni novella cosa
è necessaria e quindi buona. — Il figlio
d'Achille geme tra la tua pietà
e la pietà de la divina terra,
che ci fu madre: non lo importunare.

Eroe ei varca l'ora fuggitiva
e i tempi invoca. — L' amoroso studio
del nome in grembo a l'avvenir lo esalta.
Più degna cura in anima più dritta
mai non discese e vanirà nel punto
in cui la forma de le opposte idee,
simile al lume di contrarie faci
ne la gloria del sol, si riconcilii.

Tale è il destino dei pietosi: il fato,
vecchio gigante senza cuore, atterra
l'anime dolci, come una tempesta
l' esili fronde, — ma la quercia annosa
di quelle furie si rallegra e innimba,
ma il tuo cuor forte si raccoglie a l'urto
e, contro l'uragan che intorno esulta,
lancia il grido de l' intima bufera.

FILOTTETE

Chi sei tu dunque, che nel cupo intrigo
de le turbinose anime discendi,
come un raggio di sol nei freddi abissi,
a ridestarle? Il tuo parlare è grave,
ma la tua voce mi risuona forte,
come un vin aspro. — Ove la intesi? quando?
Io sento un' aura di mistero intorno,
che mi richiama a le trascorse angosce.

Tanto variò la mente umana ch'io
più non l'afferri? Sono achee le vostre
sillabe alate, ma il pensiero astruso,
che ne deriva, è scialbo e incerto, come
luce di stelle per diffuse nebbie. —
Non altrimenti Odisseo parla, quando
tesse le reti de le fosche insidie
e tra' fumi palladi il dardo vibra.

ULISSE

Splendeva il giorno come un faro e solo
ne la gran luce, contro l'irruenti
squadre nemiche stette Ulisse e l'armi
d'Achille trasse a le diserte prode. —
Egli vince nel sole e per la notte
vigila e vede su l'ombrìe passare
lampi ed ascolta voci arcane e pio
piega la fronte a' venerati numi

FILOTTETE

Perchè il fuoco di Lemno non m'addenta
con la sua bocca da le mille lingue
e incenerisce? Ch'io non oda il nome
lubrico serper da le tue parole
come un aspide; ch'io non lo ricordi
il mostro vile. — In quest'isola orrenda,
piena di belve, ogni muggito è dolce
più di quel nome maledetto al cuore. —

NEOTTOLEMO

Fa che l'anima tua rida perenne,
come l'arco di Foibo, oltre la gioia
ed il dolore.— È privilegio ai grandi
reggere in fronte il sacro lauro e il serto
rosso di spine. — Ecco io ti rendo l'arco
d'Eracle e sciolgo il mio silenzio. — Schietta
sgorghi l'idea come sorgiva e a specchio
del cielo rechi azzurra pace in te. —

Ilio cadrà: questo il destino. — L'arco
d' Eracle, il braccio di Neottolemo
e la virtù di Filottete avranno
tal gloria e il vanto. — La fortuna pia
così congiunge a l' immortale impresa
quegli, che oprò, quei, che sofferse, e il figlio
di chi pel nome de la Grecia madre
splendidamente, come un dio, scomparve. —

FILOTTETE

Dinanzi a li occhi e nel mio cranio è un turbo
di lampi, — vibran mille fiamme ai polsi; —
due serpi immani mi ricingon l' anche
e il petto. -Io vedo, e il cielo è sempre azzurro.
nube non erra di tempesta, il vento
tace ed il mare sta come se dorma. —
Io vedo, sento una gran rete intorno
avvilupparmi, e questi è Ulisse, Ulisse!

Ulisse, il genio de l' infamia, il rospo
de la viltà, il multiforme mostro, —
l'anima oscura, che tra l'ombre insidia
e si nutre d' inganni e a' tradimenti
come a la coppa del piacer disseta, —
Ulisse il tosco, che avvelena i cuori,
la lebbra orrenda, la moria, lo sterco,
che s' inumana e genera Tersite!

Ulisse, Ulisse! o da dieci anni atteso
giorno di gioia! — E tu, caro arco, vibra
giocondamente: oggi tua mèta è un cuore,
un cuore umano. — Io vo' cercar la freccia
più bella e acuta più del raggio acuto
de li astri! Ridi, anima mia, tripudia, —
il carro aereo de l' invocata ora
é giunto! dopo, attenderem la morte! —

NEOTTOLEMO

Fa che l' anima tua rida perenne,
come l' arco di Foibo, oltre la gioia
ed il dolore. — Se Odisseo ti spinse
a questi lidi e ti lasciò dormente
di plumbeo sonno a la mortale ambascia,
oggi il destino lo rimena a te
con volto amico e tu l' accogli e sia
questo l'orgoglio de la tua vendetta. —

FILOTTETE

Come suona la tua voce di ambigue
parole e quanto egli ti instrussse; il nato
d' Achille è morto! Le cicale a Skyro
tacciono e il popol su l'orrendo lutto
muto si schioma. — Tu non sei progenie
di Peleo, — tu sei figlio di Ulisse
il multifronte: che l' inganno piombi,
vulture macro, a divorarti il cuore! —

Ma corri, corri a la diserta nave,
sciogli le vele, verbera la ciurma,
dispari prima che il ricordo santo
del piè-veloce mi s' annebbi. — A me
basta la preda de l'artier d' insidie,
la preda attesa ed invocata lungo
dieci anni immensi e la gran coppa colma
di sangue come di bollente vino. —

Splendan su i colli aerei di Samo
perlei i vigneti e i grappi ambracei e roggi
scherzino a' venti, de l' Egeo canoro,
simili a gemme. — Ad altra vigna io tendo,
ad altro grappo sanguinoso, — al grappo,
che dà la vita. — Le notturne lamie
udendo il riso de la mia vendetta
fuggiran piene di terrore ai monti. —

Neottolemo

Mentre il liquido sonno richiudea
l' umido ciglio, m' era esil fatica
togliere l'arco e la tua mole affranta
sovra la nave e dirizzar le antenne
verso il capo Sigéo. — Non volli ; invano
premeami il popol, di ritorno e gloria
avido sempre, invano Odisseo il ferro
di sue parole dentro al cuor mi fisse. —

Rigido ai voti de la plebe e ai turpi
consigli, sto contro li insulti, fermo
come una roccia sotto l' uragano. —
Ma tu rifletti a l'avvenir: la gloria,
che non morrá, — il dittamo benigno,
che non fallisce, e al nobil Sperkyo in riva,
ne la grand' ombra del selvoso Oeta,
un ordin lungo di sereni dì. —

O il nulla e l'odio iniquo cibo e il vento
rude carezza e il Licio torbo e l'acqua
de le vaganti nuvole e del mare
stolido vino, ed armonia di selve
gracchiar di corvi e melodia di ninfe
l'ululo de le macilenti jene
e più terribil d'ogni ingiuria al senso
eroico, ancor prima di morte, oblio! —

FILOTTETE

La gloria! il nome reboante al pari
d'una ecatombe, — la diana sacra
dei forsennati, io la disdegno, o eroi
da la parola tenebrosa. — Dieci
anni ho vissuto su la terra, solo:
non la comprendo più. — Forse ella è strame
ad un letto di pietra? — è seno amante
di donna? è vino de la cara vite? —

forse è la bacca de l' ulivo dolce? —
prezioso pomo, tenera verzura?
risveglia amor nei cuori spenti? asciuga
lagrime? esalta le sopite forze?
da' curvi omeri può togliere un giorno
d' angoscia? piaghe risanar, creare
vergini schiette, innamorate donne,
uomini buoni e generosi iddii? —

Odili tu, fuoco di Lemno e il rosso
impeto sferra a incenerirli, e tu,
rabido Egeo, da le segrete chiostre
sorgi e li inghiotti e voi sanguigne ancora
di mie putride piaghe aeree balze,
fendetevi, piombate, ruinate
sui tristi, e voi, clementi cieli azzurrì,
piangete su gli eroi pianto di stelle! —

Scendete, o ninfe che il pensier mio vano
accarezzò e il cavo occhio intravide
cinte di fiori ed eran nebbie, forse
d'aura o fantasmi de la febre, e voi
livide furie scarmigliate, lubriche
larve erompenti dal cervello, fumi
de la maremma idea, rutti fugaci
dal vomitorio putrido de l' anima, —

ninfe ch' io colsi a le mammelle e parvemi
sorbir la gioia dionisia e il grave
sonno leteo, — furie che strinsi a l'ossea
giogaia e ignude, orrendamente laide,
colpii, sommisi e de la maschia forza
vittrice impressi (ne ridean le ninfe
ne la flavizie candide, — strepeano
estasiate de l' ardor le Erinni), —

e voi scendete, satìri villosi
da la siringa mollemente ariosa,
come il meriggio ne l'estate al mare, —
scendete coi panischi, riluttante
progenie che di sue moine occulte
s'infiamma e calma la solinga ebbrezza
come l'efebo su gli efebi e il capro
sovra l'annoso cortice de' tronchi,

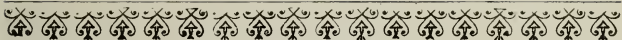
e voi superbe ne la germinale
omnipotenza bacchica, spumanti
Menadi, e voi, Pizie inaccesse, e voi
al delubro d' Eleusi divine
iniziatrici de l' eterno amore,
scendete al covo solitario, al fonte
Licio, a la spiaggia desolata e un inno
d' imprecazione a' nuovi eroi cantate. —

Io resto qui, su l'erma rupe, come
una colonna, che ricordi il tempio
rovinato da secoli: la pia
Gaia, nutrice universale, madre
di Giove, scenderà dal cocchio d'oro
a consolarmi e de le sue corone
di rose e gigli mi inghirlanderà,
mentre i lioni fugheranno i tauri. —

Ilio, voi dite! Ilio cadrà; nessuna
cosa è immortale e voi cadrete e i numi
ingiusti e il canto de l'aedo e i cieli
sterili. — O belve, ch'io cacciai con l'arco
d'Eracle, o nere per li spazi immensi
aquile tese contro al sole, o verdi
serpi schiumanti di veleno, il lieto
festino e la vendetta aspra vi attende!

È questo il giorno di mia morte. (Skyro
non pianger, nè tu, pia Micene; forse
li uomini avran cura di voi e al lido,
senza di me, vi spingeranno), o roccie
irte ed acute come spade, il giorno
del mio trionfo s'inazzurra! Il bianco
vostro diadema è bella urna al pensiero
che Filottete svellesi dal fronte. -

E tu, o sacra penisola distesa
sovra l'Egeo, come un immenso polpo
tra genti avverse ad aspettar la preda,
vibra gli artigli e, del diffuso sangue
abbeverata, crea l'inni immortali. —
Nel riso eterno di quell'armonie
unicamente sembreran meno aspri
li evi e men torva la progenie umana. —

INTERMEZZO.

IL CORO

Strofe

Nessuna meta è impervia a l'uomo; il solco
spasima al ferro de l' aratro e bionde
per le recise vene urgon le spiche
coi fiori a maggio. —

Volan sui gorghi de l'augusto mare
i pinti carri docili a le vele
e l'infinito misterioso arride,
porto sereno. —

Su l' arse vie, che l' aquila grifagna
domina sola, antica sfinge alata,
passa la gloria d'Icaro trillando
come una lodola. —

Antistrofe

La terra è un grembo che si dà voglioso
a l' amatore e dai robusti fianchi
sparge la gioia de la vita, come
perpetuo fonte. —

Il mare è un seno che d' amor tripudia
perennemente e a' forti amplessi esulta;
chi scenda al bacio s' inazzurra e ottiene
il lauro e l' oro. —

Il cielo è un fronte da' mille occhi acuti,
che si ridestan ne l' ambrosia notte;
piovono i raggi e il mite april si annunzia
de l' avvenire.

Strofe II

Nessun dolore vince l'uomo: solo,
de la sua forza popola i deserti
ed i pensieri nel vuoto aere inalza
quali colonne. —

Morente vede la gagliarda vita
fluir ne' figli numerosi come
antico vino prelibato scorre
di vaso in vaso. —

Ombra, le forme de' vetusti lari
abita e il filo de la stirpe regge, —
veglia sui fuochi e a' talami sonanti
di baci ride. —

Antistrofe II.

La solitudine è come un ciel grigio,
dove ne l' ombre dormano le stelle:
vibra un' ala di zefiro e l' azzurro
s' allegra e canta. —

La vita é come una preziosa coppa,
che stilla a stilla il suo liquor consuma:
si vuota e fende ed una nube breve
candida esala. —

La morte è un sogno, che non si ridesta,
larva bifronte da l' aspetto oscuro: —
tremano i vivi, ma l' Eliso echeggia
d' inni giovali.

V.

Filottete

Perdona, o figlio del Pelide, a l' ira
dissennata e il furor de le parole
scorda. — E tu anche, o Laerziade, indulgi
a l' impeto gioioso di vendetta,
che mi travolse. — Del martirio a sommo,
come da un giogo etereo, la vita
mi si rivela a vision nova: Edipo
cieco rivide ne l' istante estremo. —

Un' improvvisa onda di amore batte
a la porta de l' erma anima mia
e tutto l' odio fetido v' annega. —
Di quel che odiai non resta ombra; sereno
il mio pensiero su le umane cose
scorre come una rondine giuliva
lucida volge il biforcuto volo
a' chiari cieli del ridente maggio. —

Il mio cuor forte di dolcezza trema,
s' ergon le palme rudi a benedire
e l' occhio piange il disusato pianto
d' una melanconica gioia. — È l' alba:
li spirti aerei de la terra, a goccie
adamantine, esalano col sole,
che appare. — A voi, anche a voi, tristi Atridi,
trasvoli l' eco del mio fausto voto. —

E a te, sì, a te, o misero Tersite,
che ridi e getti da le labbra fango,
inconsapevol, come il verme striscia
e d' afre bave il solco nero riga, —
a te l' addio, tromba tirrenia, suoni
nel tenebrato cuor e svegli il sacro
conoscimento de le eccelse cose
e il religioso di virtù desio. —

Il sentimento de la mia fralezza
inesprimibil come l'infinito
m' esalta; andate, andate voi, che attende
l' opra gloriosa de la cara patria;
andate voi e il grande arco protegga
il cammin aspro. — Io passerò col sole,
ne la pia solitudine veggendo
l' ultima vela e l' ultimo tramonto. —

Solo col sole scenderò, pacato,
simile a un dio, che abbia distrutto il vecchio
mondo ed emigri a imaginarne un altro. —
Perchè nel cuor m' è un altro mondo e vedo
spiriti accesi di più pura fiamma
urger da' cieli perlei del tempo,
come dal vespro fiammeo che declina
i raggi acuti de l' esangui stelle. —

Di tutte gioie una è suprema, — il vano
imaginar, che da li abissi inferni
lanciasi al fronte de l' empireo d' oro,
e, nel corso fulmineo del tempo
irradiando li universi, abbraccia
le opposte forme e le concilia e fonda
la novità de l' increate cose
su la nube cerulea del verbo. —

Questo si annunci a chi vi chiederà
di Filottete. — Il sogno mio correndo
di bocca in bocca, come un vaticinio
che il gran dolore e la pietosa morte
consacra, certo fiorirà coi soli
di primavere assai remote e il carme
de le giovini donne e dei fanciulli
dirà l' ebbrezza del redento amore. —

L'ombra d' Eracle

Questa, che parla, o Filottete, è voce
d'Eracle e il volto, che ti sta dinanzi,
d'Eracle è il volto. — Da le uranie sedi
scendo a consiglio. — E tu, come nel giorno
de la mia morte lagrimosa, ascolta
la volontà dei venerati numi
e la gloria infallibile che il fato
in premio al grande tuo dolor consente. —

Dolce è il sognare ambrosi mondi, umane
anime accese de l'eterna fiamma
d'amorosa pietà, braccia anelanti
a benedire, — donatrici palme
e, su la gioia, l'impeto de li inni. —
Facile trarre il vaticinio allegro
dal tempo, come da le sparse arene
pietra e lanciarla lietamente a l'aure. —

Vanto a l'eroe è l'operar sul marmo
nitido e denso de la realtà
col ferro acuto e spremerne battendo
l'imagin cara, — ch'ella balzi e frema
ed animata di fulminea vita,
come fanciulla in bianco peplo avvolta,
rechi tra i vivi, che già, sono, il fiore
d'ignote grazie e di virtù novelle.

Al lavor gaio muscoli di ferro
voglionsi ed alta coscienza e cuore
saldo. — Le stalle, ch'io spazzai d'Augia,
come gramigne per la terra nera
risurgon, — scorron su le spiche bionde
i mostri ciechi d'esterminio, e l'idre
di molte fauci e i cani alati e i foschi
centauri vanno trionfando in caccia.

Perchè indugiate tra le oziose piume
del sogno? — Or via, che il sol forte v'abbruci
le rosee carni e si distendan come
archi gagliardi le nodose braccia!
E qua mozzate le inique ugne e il dardo
s'affigga a mezzo il fronte orribil là;
e sorga contro al temerario fiume
una diga e al nemico una falange. —

Al lontano avvenir provvede il fato
inesorabil: vostro officio è l'opra
cotidiana — epoca vostra il giorno,
che passa. — Il tempo è una catena, anello
giunto ad anello, ed in quei cerchi, come
ne l'arco de li innumeri orizzonti,
s'agita l'ordin de le stirpi e segue
di giro in giro la fatal sua gita. —

L'audace che da la ferrigna cerchia
esula e tratto da l'incerto lume
di mistiche albe a' nuovi soli aspira,
indarno sente per le vene il sangue
ferver più forte e turbinar più lieta
l'onda radiosa del pensiero; il vano
aer non ripugna a le commosse penne
e i corpi spaion con le nubi in ombre. —

Vivete dunque, o effimeri, ne l'ora
bella, che ride ed il sereno cielo
di vostra età con fior molli adornate,
ed inno sia la gioia, che vi tocca
di sue mani felici il pario fronte
e gloria il sogno, che la notte invia
e compie l'alba e religioso culto
l'aspra fatica, se ogni cuor rallegra. —

Però consenti, o Filottete: dolci
cose dicea nel suo martirio atroce
Prometeo, amico de' mortali e nume. —
Tu, de' mortali avventurati primo,
che fai vendetta in lene arme d'amore,
sovra il Titano splendido t' adergi
e non a patto e non a gloria; va
liberamente come un fiore al sole. —

FILOTTETE.

Vedrò io dunque d' altri gioghi in vetta
che non d' Ermaio il flavo arcer salire,
rider pei rami d' altri boschi a mezzo
il giorno e acceso d'insueti ardori,
in grembo ad altri mar scender corrusco?
E te, o bianca viatrice, o sola
Diana spersa tra li innumeri astri,
come io tra il popol de le mute arene,

te rivedrò per altri cieli? ed altri
fonti mormoreranno ne la notte
silenziosa e non più il Licio? ed altri
assidui lagni di colombe? ed altri
(oh, come al ricordar mi si travolge,
Eracle, il senso de la vita) ed altri
uomini? Io bacio la divina zolla
che mi nutrì come una madre, e piango. —

Piango per me, per il mio sogno dolce
piango di gioia e piango di dolore —
piango la patria, che mi attende, e il fato,
che mi richiama a l' opere di morte. —
La morte! estrema delle cose, Moira
d' Ade, che giunge nel silenzio e spezza
freschi imenei, cetre armoniose, cori
tripudianti e il mio dolor non volle! —

L' orrida nenia de' miei lunghi lai
sospira in suon d' eolia cetra? il greve
lezzo indicibil di mie piaghe esala
aromi ambrosi e il grugno irsuto ai vostri
occhi sorride come il capo biondo
del più gentile tra li efebi? Evoè!
Evoè al pianto, acqua lustrale, al pianto
miracoloso de la mia bellezza!

Io schiudo un mondo: il genio acheo si cinge
il nobil capo d' altro alloro. — Indietro
le mirabili vergini fiorenti
di giovinezza, — e voi, auleti, orsu,
al carme laido! V'impauro? Il volto
è specie vana: io son l'Idea; l' Idea
nemica de le malaurose grazie:
soffiate forte il nuovo carme laido! —

E il vostro carme sia discorde; tutto
strazia nel mondo, amore e fama e fame
e l' aspra sete dei talenti d' oro;
strazî anche la divina melodia. —
Forte mi si spregiò, — vecchio, mi chiama
la gloria; bello, mi si irrise, — orrendo,
corrono i mari a supplicarmi. — Evoè,
o terra amica di laidezza e morte! —

Le vele al vento! L' isola di Lemno,
non frequentata da li umani, ferve
d' ira — Volgiamo a l' oriente d' oro —
Molosso, vieni, o cara testa colma
d' antica fede; il tuo signor ritorna
a le ree pugne, al sangue, al sangue atroce
che spiccia fuor da le innocenti vene
tepido! e il vulgo lo misura in gloria!

Molosso, vieni, o tu che unico intendi
la mia parola ottenebrata e bada
al pudor de la tua fida compagna. —
Quando la noia de l' effuso sangue
mi salirà invincibile a la gola,
nel fluido lume de' tuoi occhi biondi
cercherò il raggio di una umanità,
che dentro a li occhi de li eroi non vidi. —

NEOTTOLEMO

Si schiude un evo! La parola forte,
come una legge, apre le ferree punte
e par corolla d' odoroso flore. —
Curvasi il dardo in molli pieghe e il carro
falcato, che su le commiste turbe
irruppe fiero d' esterminio, adorna
i pinti fianchi di verbena e vola,
servo de l' uomo, tra le spiche bionde. —

Corron le navi pel divino Egeo,
floriti i rostri come rosei seni
verginei e splendon di tra l' uve i marmi
animatori di perpetua gloria. —
E i clivi, ch' arser de li orrendi fuochi
nunzi di strage suonano di cetre
eoliè in grembo del beato Orfeo,
che riadduce al talamo la sposa. —

E da le selve e da' clamanti lidi
fervono i cori. — Una pia madre sogna
il giorno lieto del ritorno e il figlio
cinto di lauro, — e il vecchio sogna il tempo
de la sua forza, che si rinnovella
per la catena de la stirpe e il vate
con i chiusi occhi vede l' epopea
ne l' orizzonte de l' interno cielo. —

ULISSE

Il cielo s' apre! La parola eterea
scintilla e invade l' anima del Tempo,
quale una freccia i bei meriggi d' oro. —
Salve, o divina; l'avvenire intesse
sovra la trama dei funesti eventi
le tue vittorie placide e canore,
come il vespro sanguigno apre la via
ai gigli aerei de la vergin alba. —

FILOTTETE

Molosso, vieni, o tu, che unico intendi
la mia parola tenebrosa, e bada
al pudor de la tua fida compagna. —
Non t' ingannare a queste laudi; è fiato
vano che passa come l' aura inconscia
di sua melode. — E il tristo e il buono vanno
ad una mèta. — Accosciati e addormiamo
il cuore. — Sperkio lo ridesterà. —

CONGEDO.

IL CORO

Strofe

Afferriam l' ora e ch' ella rechi l' orma
porpurea de le nostre labra amanti,
come una vergin combattuta il segno
roseo di un bacio. —

L' ore fiorite volgono e non sanno;
da la clepsidra l' avvenir trabocca
ineluttabil; l' opra umana, sacro
limite, sta. —

Il vano imaginar è come riga
di rondin nera per il mobil cielo, —
pigola, brilla turbina ed il volo
traccia non lassa. —

Antistrofe

Sovra il velario cerulo del tempo,
che s' inarca nel mar de l' infinito —
l' opere umane splendono sì come
astri pei cieli. —

Afferriam l' ora; ch' essa tremi al bacio
fulgido e ascenda a le sorelle pie,
ebbra di luce, in sin che l' etra avvampi
come un vulcano,

e il suolo sacro de li Achei, vibrante
d' una divina sua fiamma immortale
raggi ne' foschi secoli, perenne
faro del mondo.

Fine.

ERRATA CORRIGE

Pag. 42, riga 15	LEGGASI
« mormoran l' acqua »	« mormoran l' acque ».
Pag. 47, riga 2	
« . . . . e grandi sovra, »	« e grandi sovra ».
Pag. 53, riga 1	
« Avanti, avanti! un tu*multo* a chi muore »	« Avanti, avanti! un tumulo a chi muore ».
Pag. 97, riga 2	
« e trono al nume l' isola di *Lemmo* »	« e trono al nume l' isola di Lemno ».
Pag. 104, riga 9	
« Io son solo *con un' aquila* nel turbo »	« Io son solo com' aquila nel turbo ».
Pag. 118, riga 13	
« o cara testa Neottolemo »	« o cara testa di Neottolemo ».
Pag. 125, riga 6	
« perennemente il popolo di *Skyor* ».	« perennemente il popolo di Skyro ».
Pag. 138, riga 11	
« li anima e paion *sili*bonde sfingi »	« li anima e paion sitibonde sfingi ».